

Partigianeria in erba. Giovani e giovanissimi nelle pagine resistenti di Beppe Fenoglio*

di Fiammetta Cirilli

In ricordo di mio padre

I

La guerra dei minorenni (1943-1945)

Sono tanti i giovanissimi che, a dispetto dell'età e dell'esperienza, si schierano con i "ribelli": a volte, sono addirittura la maggioranza. Perché, in qualche modo, è destino che la guerra – quella guerra – sia combattuta così: ragazzi contro ragazzi, o meglio, *minorenni* contro *minorenni*. Pullulano, infatti, gli "adolescenti": coloro che in data 8 settembre 1943 non hanno ricevuto il richiamo per la leva, o che sono lontani dal riceverlo, per aver meno dei diciotto anni previsti. L'Italia, dunque, «finisce e ricomincia portando anticipatamente in prima fila questi poco più e anche – nel vivo della guerra civile – poco meno che ventenni: genti nuove, dalla memoria agitata e breve»¹. Appena più grandi di ragazzini, dei ragazzini hanno appunto i modi e le abitudini: e, come tradiscono la spavalderia, l'esuberanza, l'ansia di fare – ma anche la paura e il bisogno di protezione –, con la stessa naturalezza si abbandonano alla fame, al sonno, alle necessità elementari. All'inizio del novembre '44, prima che i fascisti attacchino i partigiani e si riprendano la città di Alba, di "anziani" a difesa della cittadina langhiana ne sono rimasti pochi: «tra loro non c'era un

* Per indicare i testi di Beppe Fenoglio, adotterò le seguenti sigle: *Opere* = B. Fenoglio, *Opere*, ed. critica diretta da M. Corti, 3 voll., 5 to., Einaudi, Torino 1978; *UrPJ* = *Ur Partigiano Johnny*, in *Opere*, I, to. I; *PJ1* = *Il partigiano Johnny*, prima redazione, in *Opere*, I, to. II, pp. 391-924; *PJ2* = *Il partigiano Johnny*, seconda redazione, in *Opere*, I, to. II, pp. 927-1203; *PdB1* = *Primavera di bellezza*, prima redazione, in *Opere*, I, to. III, pp. 1259-425; *PdB2* = *Primavera di bellezza*, in *Opere*, I, to. III, pp. 1427-568; *QP1* = *Una questione privata*, prima redazione, in *Opere*, I, to. III, pp. 1719-822; *QP2* = *Una questione privata*, seconda redazione, in *Opere*, I, to. III, pp. 1823-933; *QP3* = *Una questione privata*, terza redazione, in *Opere*, I, to. III, pp. 1935-2063. Inoltre: *Romanzi e racconti* = B. Fenoglio, *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Einaudi, Torino 2001. Da quest'ultimo volume, in particolare, ho tratto le citazioni relative a *VG* = *I ventitré giorni della città di Alba*, pp. 5-138; *Imboscosa* = *Limboscata*, pp. 865-1021; *AP* = *Appunti partigiani '44-'45*, pp. 1407-81, e al racconto *Golia*, pp. 1353-76.

1. M. Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, il Mulino, Bologna 1999, p. 79.

adulto, quelli che avevano fatto il soldato nel Regio Esercito erano forse cinque ogni cento» (VG, pp. 14-5). Sicché, quando il portaordini del Comando Piazza annuncia ai partigiani raccolti nella cascina di San Casciano che il posto di medicazione, il giorno successivo, sarà dietro il cimitero di Alba, la reazione dei presenti è scontata, sì; ma anche rapidamente compensata: «Si sentì un singhiozzo nel buio, ma mezz'ora dopo che il portaordini se n'era andato, per il fatto e la fortuna che erano tutti ragazzi, s'erano già tutti addormentati nelle stalle e sui fienili. E s'addormentò anche qualche sentinella» (VG, p. 15).

Ragazzi, in verità, sono pure i capi partigiani: se ne lamenta il comandante Marco, negli *Inizi del partigiano Raoul*: «Se ci si pensa, il discorso dell'anzianità è il discorso più scemo che si possa sentire da un partigiano. Eppure da una parola in su tutti i partigiani ti sbattono in faccia la loro anzianità» (VG, p. 43). E ancora, in quell'abbozzo di romanzo noto, anche, come *L'imboscata*², i partigiani Perez e Leo stigmatizzano lo squilibrio di forze nella composizione delle brigate biasimando il riecheggiare della canzone *Fiorin Fiorello* tra le mura del comando:

Leo allargò le braccia. – Che ci vuoi fare, se i veterani se ne stanno a casa o addirittura sono dall'altra parte?

Perez non obiettò e Leo proseguì. – E quei quattro gatti di anziani che sono saliti a dare un'occhiata preventiva sono tutti scappati terrorizzati alla vista di tanti minorenni? Che ci vuoi fare, Perez? Circolo chiuso (*Imboscata*, p. 868).

D'altra parte, tra i partigiani, anche qualche anno di età fa una differenza enorme. Lo spiega, nelle stesse pagine, il “veterano” Matè³ a un compagno: «Tu pro-

2. Pubblicato in forma parziale da Lorenzo Mondo con il titolo *Frammento di romanzo* (in “Cratilo”, n. 2, 1963, pp. 61-108) e successivamente in forma estesa a cura di Maria Antonietta Grignani (*Frammenti di romanzo*, in *Opere*, I, to. III, pp. 1569-717), il breve testo fenogliano – scritto nel corso del 1959 e conservato anepigrafo tra le carte dello scrittore – è stato edito autonomamente presso Einaudi, nel 1992, con il titolo *L'imboscata: a ispirare la scelta del curatore Dante Isella è stata la volontà di assicurare al testo una certa «circolazione tra i lettori» (*Schede critiche. L'imboscata*, in *Romanzi e racconti*, cit., p. 1725) anche a costo di imporgli un nome «più arbitrario» (*ibid.*) di quello attribuitogli dai precedenti editori.*

3. Sul personaggio di Matè, cfr. in particolare O. Innocenti, «Il nostro ordine sentimentale»: quando la storia diventa romance. *Lettura dei «Frammenti di romanzo»*, in *Omaggio a Beppe Fenoglio nel quarantesimo della morte*, in “Testo”, n.s., XXIV, 2003, 45, pp. 55-72: 58 ss. Il personaggio fenogliano, che da solo vale per «cinquanta» uomini, risulta infatti ricalcato su quello di un partigiano storicamente esistito, Dario Scaglione, detto Tarzan, morto a seguito dello scontro di Valdivilla (24 febbraio 1945) e ricordato anche nelle righe iniziali dell’*Ur Partigiano Johnny*. L’episodio della sua uccisione – che Fenoglio, stralciandolo dai *Frammenti di romanzo*, ha pubblicato con il titolo *L’erba brilla al sole* nell’antologia *Secondo Risorgimento* (Piemonte Artistico Culturale, Torino 1961, pp. 103-7) – è stato riproposto, sempre a cura di Innocenti, sulla rivista “Il Ponte”, LV, 1999, 6, pp. 108-18, ed è stato quindi reintegrato nel testo dell’*Imboscata* contenuto nella seconda edizione del volume fenogliano della “Pléiade” (Fenoglio, *Romanzi e racconti*, cit.). Sulla questione cfr. ancora Innocenti, *Fenoglio: gli «Appunti», un racconto, una conferma cronologica*, in “Il Ponte”, LII, 1996, 6, pp. 80-97; Ead., *Fenoglio e la storia di Matè*, in

cura di arrivare a venticinque anni e allora capirai la differenza che c'è tra i venti e i venticinque» (*Imboscata*, p. 885).

Le parole di Matè in qualche modo suggellano la condanna che grava sulla generazione nata e cresciuta nel pieno del ventennio. Una generazione sacrificata a una guerra che, nella maggior parte dei casi, non conosce «nulla della trepidazione familiare, del sommovimento d'affetti di quell'altra»⁴: ragione per cui si rintraccia con difficoltà una scansione regolare delle età, come pure un regolare passaggio del testimone dai padri – tanto più se reduci dalla Grande guerra e dai suoi momenti più sofferti – ai figli, destinati a fare dolorosamente esperienza della perdita e della sconfitta⁵. «Volontari della morte»⁶, li definisce Ada Gobetti riprendendo le parole usate dal marito nel saggio su Matteotti. Sistematicamente illuminanti, del resto, sono le frasi con cui soprattutto le donne si rivolgono familiarmente ai loro giovani: «È terribile ora avere dei figli della vostra età», confessa la zia a Johnny e al figlio Luciano, scrutandoli entrambi con «sguardo critico ed amante» (*PJ*, p. 396); mentre in *QP* è la madre di un ragazzino a dire: «Nessuno, nessuno si sarebbe sposato se avesse saputo di crescere i figli grandi per questi tempi» (*QP*, p. 1724). Ma parole analoghe costellano tante altre pagine di diari e racconti della Resistenza. Con angoscia non rattenuta, alla data del 16 novembre 1943, di nuovo Ada Gobetti invidia a una giovane mamma il suo piccolo: «L'ascoltavo, guardando intanto il bambino della nostra ospite – un bimbo di pochi anni – pacificamente addormentato sul divano nel tepore della cucina. Perché, perché il mio bambino non è come quello? Perché è tanto più grande?»⁷. E ancora, il 28 dicembre 1943: «Oggi Paolo compie diciotto anni; son tanti, e son pochi per quel che deve affrontare; e a volte mi sembra piccolissimo, e a volte un uomo»⁸. Dunque, su giovani e gio-

“Il Ponte”, IV, 1999, 6, pp. 119-21; Ead., *Per l'edizione critica dei «Frammenti di romanzo» di Beppe Fenoglio*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CXVII, 2000, pp. 252-72.

4. I. Calvino, *L'entrata in guerra*, in Id., *Romanzi e racconti*, I, ed. diretta da C. Milani-ni, a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, prefazione di J. Starobinski, Mondadori, Milano 1991, p. 488.

5. Cfr. a riguardo G. Alfano, *Presente assoluto e campo della scrittura nel «Partigiano Johnny» di Beppe Fenoglio*, in *Omaggio a Beppe Fenoglio*, cit., pp. 9-38, che, a proposito della frattura generazionale – evidente in particolare in *Primavera di bellezza*, nel dialogo che precede la partenza di Johnny per Roma –, sottolinea come essa dipenda non tanto dalla sconfitta e/o dalla mancata trasmissione di una serie di insegnamenti, ma sia piuttosto il portato di una cultura – quella fascista – che ha privato i giovani di «quel senso di partecipazione viva, attiva, bruciante e integrale, ancora una volta “barbarica” alla guerra» (p. 13). Infatti: «L'identificazione nazionale, che è prima di tutto riconoscimento di appartenere a una serie coerente di eventi e istituti, si rivela [...] impossibile sia perché è venuta meno la possibilità di coinvolgimento integrale nell'azione, com'era invece accaduto a chi aveva partecipato al “maggio glorioso” del 1915, sia perché l'unico termine di continuità, ciò che consentirebbe la gestione simbolica della sconfitta, si è svuotato di senso nel momento in cui, con l'Otto settembre, è l'intero esercito italiano a essersi dissolto» (p. 14).

6. A. Gobetti Marchesini Prospero, *Diario partigiano*, introduzione di G. Fofi, nota di I. Calvino, Postfazione di B. Guidetti Serra, Einaudi, Torino 1996, p. 110.

7. Ivi, p. 43.

8. Ivi, p. 67.

vanissimi si proietta l'ombra indistinta di un futuro da attraversare, nella più fortunata delle ipotesi, a tappe forzate, ma tutte puntualmente dolorose. «Quanti anni hai?», chiede una zia al protagonista-narrante dei *Piccoli maestri*. E, alla risposta di lui («ne avevo ventidue»): «“Poveretto” disse. “Sei vecchio, e non sei ancora stato giovane”»⁹.

Poco più che adolescenti, in verità, appaiono anche i fascisti, arruolati magari in corpi odiati e temutissimi da civili e partigiani. Il motivo degli imberbi «costretti improvvisamente dagli eventi a comportarsi da uomini»¹⁰ costituisce infatti il nocciolo di diversi racconti e romanzi ispirati all'esperienza militare nella Repubblica di Salò, restituendo una galleria composita di variazioni sul tema del *puer senex*: né i testi partigiani smentiscono il cliché dei battaglioni repubblicani composti, contro ogni raziocinio, di «ufficiali di vent'anni e soldati di quindici»¹¹. Basti pensare allo «sbarbatello delle teste di morto»¹² che, nel romanzo *Uomini e no* di Vittorini, provocatoriamente mostra il suo abbondante rancio a due giovanotti e li invita ad arruolarsi, perché, come spiega, nella RSI «Si serve la patria e si sta come papi»¹³; o, ancora, all'infido Pelle del *Sentiero dei nidi di ragno*, «ragazzo gracile, sempre raffreddato, con dei baffetti appena nati sopra le labbra sbavate dall'arsura»¹⁴, destinato a diventare, nella brigata nera, «il più cattivo di tutti» (SNR, p. 128); oppure, sempre tra le pagine di Calvino, al «ragazzino con una macchia rossa sotto l'occhio», che, al seguito dei «brigata-nera», raffica contro il vecchio Bisma e il suo mulo nel racconto *La fame a Bévera*¹⁵.

9. L. Meneghelli, *I piccoli maestri*, in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di G. Lepschy, a cura di F. Caputo, con uno scritto di D. Starnone, Mondadori, Milano 2006, p. 377.

10. S. Guerriero, *1943-1945: la guerra in Italia e la sua rappresentazione letteraria*, in *Scrittori di fronte alla guerra*, a cura di M. Fiorilla e V. Gallo, Aracne, Roma 2003, pp. 205-20: 213. I testi presi in considerazione da Guerriero, in particolare, sono *Gioventù che muore* di G. Comisso (1949), *Tiro al piccione* di G. Rimanelli (1953), *Un banco di nebbia* di G. Soavi (1955), *A cercar la bella morte* di C. Mazzantini (1986). La mobilitazione dei più giovani all'indomani dell'8 settembre rientra in una dinamica di aperta contrapposizione tra la nuova generazione – a cui si additano come modelli personaggi quali Ettore Muti, Gino Pallotta, Niccolò Giani, Berto Ricci – e «i vecchi che avevano rovinato l'Italia: il re e Badoglio in testa, ma non soltanto loro» (C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 232). Tra i ragazzi di Salò, infatti, «il vedere in giro le vecchie facce del regime suscitava reazioni in parte affini a quelle degli antifascisti» (ivi, p. 255).

11. G. Rimanelli, *Tiro al piccione*, Mondadori, Milano 1953, p. 161; citato in Guerriero, *1943-1945: la guerra in Italia*, cit., p. 213.

12. E. Vittorini, *Uomini e no*, Bompiani, Milano 1945, p. 137.

13. Ivi, p. 138.

14. I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, in Id., *Romanzi e racconti*, cit., p. 72 (in ragione delle frequenti citazioni, ho scelto di indicare d'ora in poi il romanzo calviniano con la sigla SNR). Vale inoltre la pena di ricordare il «doppio» di Pelle, il giovanissimo e altrettanto crudele Pelle-di-biscia del racconto *Attesa della morte in albergo*, in Id., *Ultimo viene il corvo*, cit., pp. 231 ss.

15. I. Calvino, *La fame a Bévera*, in Id., *Ultimo viene il corvo*, cit., p. 257. Da notare che un soldato del Reich con «una chiazza rossa in mezzo alla faccia», all'incirca «sopra alla bocca»

Fisionomie connotate in modo altrettanto marcato punteggiano anche la narrativa di Fenoglio. Quando, in una pagina del *Partigiano Johnny*, deve descrivere chi siano quelli della Muti, e quale grado di antipatia riescano a raggiungere tra la popolazione di Alba, l'industriale enologico B. non risparmia certo i toni: «E quello che aumentava, siglava il terrore, era l'oscillazione d'età in quei ranghi: o giovanissimi, sciagurati besprizorni¹⁶ fiottati fuori da scomunicati brefotrofi, o canaglie canute...» (*PJ*1, p. 531). Se parole non troppo dissimili si incontrano anche nel diario di Pino Levi Cavaglione, che, durante una sosta alla stazione di Orte nell'ottobre del '43, ferma l'attenzione su un paio di «giovanili militi dei battaglioni "M", dal viso pallido e cattivo di minorenni usciti dal riformatorio»¹⁷, Fenoglio indugia ancora, sempre nel *Partigiano*, nella descrizione di un giovanissimo fascista, intravisto nel buio alla periferia di Alba. E lo descrive come un «dinoccolato e sognoso» ragazzo (*PJ*1, p. 537), che «portava la canagliesca divisa della legione come se vi fosse nato dentro, con una looseness perfetta e insolente» (*ibid.*): a conferma di quel «risultato visivo verminoso, apertamente, deliberatamente fraticida» (*PJ*1, p. 398) già provato da Johnny dopo l'armistizio, sfogliando le fotografie dei giornali nuovamente allineati con il regime¹⁸.

Perché tanti giovanissimi tra i partigiani? Perché, più in generale, tanti giovanissimi in armi?

La guerra, davvero, appare nelle pagine fenogliane come lo «scatenamento della gioventù agile e superba e feroce» (*PJ*1, p. 418): un evento che lascia ai margini non solo i più anziani, quei «vecchi e bianchi e rugginosi uomini» (*ibid.*) che, come il padre di Johnny, patiscono i guasti del tempo e delle fatiche (comprese quelle sofferte nella Grande guerra), ma anche la generazione dei trentaquarantenni. Accade così, per esempio, che il partigiano anziano unitosi a Johnny, Pierre ed Ettore in fuga durante il grande rastrellamento dell'autunno del 1944, non riesca a stare dietro ai ragazzi: «Era oltre i quarant'anni» (*PJ*2, p. 1082), è detto di lui perentoriamente. *Quarant'anni*: un'età – anche se è lecito sospettare una qualche «forzatura» dell'autore – che non consente di marciare a lungo, né di tenere testa ai morsi dello stomaco e alla stanchezza: «Avevano troppa fame, e il meno resistente ed il più intrattabile era il vecchio Jackie» (*PJ*2, p. 1087). Gli anni di Jackie – che, nella prima redazione del *Partigiano*, rispon-

(p. 18), «un militare giovane che era diventato adulto per decreto del führer» (p. 53), compare, più di recente, nel fortunato libro di A. Celestini, *Storie di uno scemo di guerra*, Einaudi, Torino 2005. Il soldato ha, senza saperlo, un sosia perfettamente identico: si tratta del deportato Giubileo, «un ragazzetto che era diventato adulto per decreto del duce», anch'egli riconoscibile per via di «una chiazza rossa in mezzo alla faccia» (p. 115).

16. Cfr. l'inglese *to besprinkle*, «aspergere», «cospargere», «spruzzare».

17. P. Levi Cavaglione, *Guerriglia nei Castelli Romani*, Il Melangolo, Genova 2006, p. 17.

18. I legionari della Muti – i cui reparti appaiono, ancora una volta, «sbilanciati, all'esame, composti di vecchi e bambini, veterani, novizi e mascottes» (*PJ*1, p. 398) – raggiungono anzi l'«acme» del deprecabile effetto, sfoderando «armi ultramoderne nei vecchi dominos della marcia su Roma, parabellums a tracolla di neri maglioni da sciatori, col fregio stagnoso del te-schio» (*ibid.*).

de al nome di battaglia di Blister¹⁹ – sono traditi da subito anche dalla sua «voce grommosa, reumatica» (*PJ*₂, p. 1078): tanto più se confrontata con i richiami «adolescenti, suonanti fuori servizio, quasi facessero ricreazione» (*PJ*₂, p. 1085) che si lanciano gli inseguitori fascisti e tedeschi, quando, avvicinatosi il momento del rancio, abbandonano momentaneamente la caccia.

Eppure, l'attempato Blister-Jackie non è l'unico elemento “problematico”, per dir così, del gruppetto di partigiani. A loro si accoda infatti per un certo tratto anche un ragazzo proveniente dai badoglianì: «uno dei più giovani, che selvaggiamente gemeva ad ogni rullo e sobbalzo» (*PJ*₂, p. 1070) e che tremava «a verga» (*ibid.*), o, ancora, «verga a verga» (*PJ*₂, p. 1071). Un elemento, dunque, che per ragioni opposte rispetto a quelle dell'anziano – e cioè per l'immaturingità, l'incapacità di dominare la paura e l'ansia – mette ripetutamente a rischio l'incolumità sua e dei compagni:

Il ragazzo con la bocca rovinata tremò a verga e disse che ora dovevano aspettarsi i cani lupi e... Gridò, dovettero tappargli di forza quella bocca sanguinolenta e trascinarlo di peso alquanto giù a valle, dietro un felceto (*PJ*₂, p. 1070).

Il ragazzo riandò pazzo e si aggrappò a Pierre, scivolando alle ginocchia, lungo il suo breve, asciutto corpo. – Aiutatemi! Nascondetemi, nascondetemi bene in qualche posto! – Dove possiamo nasconderti? – Già, fosse stato un ciottolo o un chicco di grano o un uccello di ramo, ma era un uomo. – Sei un uomo! (*PJ*₂, p. 1071).

Troppo «uomo» per camuffarsi tra la vegetazione («– Vuoi proprio nasconderti? – gli fece Ettore. – Ebbene, guarda là – e gli indicava uno stagno d'acqua abbastanza profondo e tutto immoto. – Ce n'è abbastanza per nasconderti alla perfezione e per l'eternità», *PJ*₂, p. 1072), ma anche troppo ragazzo per avere i nervi saldi, il partigiano non riesce a controllarsi neanche nelle ore successive, convincendo piuttosto i compagni della necessità e urgenza di abbandonarlo a se stesso, in barba ai suoi frequenti ricatti. Infatti: «Se mi mollate, urlo a squarcia-gola e ve lì faccio arrivare addosso» (*PJ*₂, p. 1078), arriva a minacciare. «E noi – disse Ettore – ti anneghiamo all'istante in questi due palmi d'acqua» (*ibid.*). Un compromesso accettabile, benché tutt'altro che privo di rischi, lo offre «una condutture corrente sotto la strada stretta e sfociante sul pendio verso il torrente» (*PJ*₂, p. 1079): lì dentro, infilato a forza «per la testa e le spalle» e poi «per i piedi tutto dentro» da Johnny (*ibid.*), il ragazzo troverà final-

19. Ma cfr. anche, nei *Ventitre giorni della città di Alba*, il racconto *Vecchio Blister*, laddove l'anziano partigiano condannato a morte per furto è «di almeno quindici anni più vecchio del più vecchio» fra i combattenti (*VG*, p. 57). Di un Blister si parla pure negli *Appunti partigiani*: ma, aldilà della mancata caratterizzazione fisica, la sua resta poco più di una comparsa. Infatti, Fenoglio scrive di lui: «Blister ci sembrava coraggioso e resistente, chiedeva ogni cinque minuti quando veniva il gran giorno che noi facevamo i cani e loro la lepre. Ma poi si stufò o sentì paura, diceva d'aver le bolle ai piedi. Fatto sta che entrò da partigiano in una casa di possidenti (presso Camo) e ne uscì borghese, vestito a scacchi, e lo schioppo l'aveva ficcato nel buco del cesso» (*AP*, p. 1450).

mente ricetto come in una sorta di sepoltura provvisoria²⁰, nonostante i tentativi dei compagni per dissuaderlo²¹.

Se tanti – a dispetto dell’età, dell’esperienza e della prestanza fisica²² – decidono di unirsi ai gruppi in montagna, ciò si deve in parte, come ricorda ancora Levi Cavaglione, a un’ansia di azione e di riscatto, ovvero a quel «brivido di sdegno alle notizie delle uccisioni in massa e delle deportazioni di ebrei, e di slavi e di altre popolazioni soggiogate»²³; ma incide pure, in misura sensibile, il «terrore di finire nei campi di concentramento, di venir torturati o bestialmente uccisi»²⁴. Si può poi essere colpiti negli affetti più cari: perché, riprendendo le parole di Calvino ne *La stessa cosa del sangue*, la guerra civile arriva a portare «via le madri»²⁵; di modo che, resi uguali a «bambini senza mamma»²⁶, i due protagonisti (trasparenti controfigure dell’autore e del fratello minore Floriano) imparano che

La lotta, l’odio per i fascisti non erano più come prima, per il maggiore una cosa imparata sui libri, ritrovata come per caso nella vita, per il minore una bravata, un girare per le mulattiere carico di bombe a spaventare le ragazze, erano ormai la stessa cosa del sangue, una cosa profonda in loro come il senso della madre, una cosa decisa una volta per tutte, che li avrebbe accompagnati per la vita²⁷.

20. L’episodio è ricalcato, come ho già accennato, sugli *Appunti Partigiani*: qui, tuttavia, il ragazzo (chiamato Riri) si nasconde in una tomba del camposanto di Feisoglio, analogamente a quel che accade in un altro racconto fenogliano, *Nella valle di San Benedetto*. L’immagine della conduttrice in cui il ragazzo di *PJ* si nasconde richiama d’altra parte il momento della morte in battaglia e la momentanea sepoltura del sergente Miguél (in *PJ*1, Michele), freddato da un colpo in piena fronte: «Johnny spinse il cadavere di Miguél infilandolo dai piedi nel tubo di cemento, che la sua più nobile parte stesse al riparo dalla pioggia verminosa» (*PJ*2, p. 1033).

21. A proposito della fuga del gruppetto dei partigiani in *PJ*, è stato notato come «il modo di trattare i due più deboli fra i compagni divenga nel romanzo progressivamente brutale rispetto agli *Appunti*», sicché nel testo più tardo «la salvezza della propria vita diventa un fine superiore a tutti gli altri» (A. Casadei, Dagli «Appunti partigiani» al «Partigiano Johnny», in *Omaggio a Beppe Fenoglio*, cit., pp. 39-54: 45; ma cfr. anche Id., *L’epica storica di Beppe Fenoglio, in Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 141-210: 156).

22. Un caso limite, in tal senso, è, nei *Piccoli maestri*, quello del giovane Ballotta, un ragazzo che «aveva le ulcere» e, ciò nonostante, insiste per fare il partigiano. «Non mi ricordo dove le avesse – racconta Meneghelli – ma le aveva: e i suoi tentativi di fare il partigiano, con queste ulcere dentro, erano commoventi. Non sapeva né camminare né portare, né sparare (non che occorresse molto per il momento), né orientarsi. La sua era una lotta contro le ulcere; ma si ostinava a volerla fare lassù. Dopo qualche settimana andammo a riconsegnarlo a certi parenti che aveva nell’Agordino, e lo lasciammo là. A lui venne da piangere, e a me viene in mente che se le medaglie fossero una cosa seria, il nostro primo grande decorato dovrebbe essere lui» (Meneghelli, *I piccoli maestri*, cit., p. 388).

23. Cfr. ancora Levi Cavaglione, *Guerriglia*, cit., p. 10.

24. *Ibid.*

25. I. Calvino, *La stessa cosa del sangue*, in Id., *Ultimo viene il corvo*, cit., p. 222.

26. *Ibid.*

27. Ivi, p. 225.

Gli argomenti impiegati per spiegare le ragioni della “scelta” possono, insomma, essere molteplici: con il conseguente slittamento delle motivazioni politiche, che, in più di un caso, assumono un rilievo non immediato. Nel dare protezione, per qualche ora, al «partigianello che si chiamava Sergio»²⁸ – un diciottenne rimasto «assolutamente un bambino»²⁹ e, come un bambino, bisognoso di parlare «a lungo della mamma e delle sorelle, abitanti nella Germanasca, con nostalgia che contrastava stranamente col tono d’orgogliosa millanteria con cui raccontava, a tratti, qualche guerresco episodio»³⁰ – Ada Gobetti biasima la «crudeltà di questa guerra che butta allo sbaraglio anche i fanciulli: quelli che sanno perché si battono, come Paolo, e quelli che non lo sanno, come il piccolo Sergio»³¹. Ancora, con l’ironia consueta dei *Piccoli maestri*, Meneghello descrive l’arrivo delle nuove leve partigiane, “murate” nell’estate del ’44 insieme «coi primi frutti»³²: giovani e giovanissimi perlopiù di famiglia, per i quali, al primo *alto-là*, «forse la sensazione di star facendo una ragazzata si mescolava con una certa tremarella»³³. Tra questi, compaiono un tal Berto e un suo amico: due «ragazzini bene allevati, puntuali alle messe»³⁴ e per questo assimilabili alle «forge di chierichetti-calciatori e di cantori-alpinisti» frutto della miglior tradizione degli «oratori vicentini». Sennonché, a detta del narratore, «Il loro interesse per la Resistenza era difficile da valutare»: tanto da giustificare una sorta di anomalo terzo grado da parte del protagonista³⁵. Legittimo, dunque, è pensare che a influire sulla decisione sia stata anche l’emotività, non disgiunta da idealità libresche o, persino, scolastiche. E infatti nei gruppi hanno potuto trovare posto entusiasti e fanatici di varia sorta: dal borghese intenzionato a rivivere i miti risorgimentali fino al lettore insaziabile di storie di avventura³⁶. Non a caso, nel *Sentiero dei nidi di ragno*, Calvino porta sulla scena non

28. Gobetti Marchesini Prospero, *Diario partigiano*, cit., p. 161.

29. *Ibid.*

30. *Ibid.*

31. Ivi, p. 162. Nell’uso insistito della parola «fanciullo» all’interno del *Diario partigiano* di Ada Gobetti, Marina d’Amelia coglie un riflesso evidente di quell’«affetto materno» che non solo porta l’autrice a ravvisare «un lato ludico e “fanciullesco”» anche nelle più rischiose iniziative politiche e militari, ma che diventa «straordinaria risorsa di umanità che spinge a vedere fragilità e cedimenti emozionali, a percepire i sentimenti sopiti, a riconoscere il dolore e a preoccuparsi della vivibilità in quello spazio residuale che scontro, pericolo e forzata clandestinità concedono» (M. d’Amelia, *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005, p. 270).

32. Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 559.

33. *Ibid.*

34. Ivi, p. 560. Dalla stessa pagina ho tratto anche le citazioni successive.

35. Racconta infatti Meneghello: «Dice Berto che quando arrivò su da noi, io che ero a riceverli, dopo le prime accoglienze, gli domandai severamente: “Perché sei qua, tu?” e lui, preso alla sprovvista, non sapendo cosa altro dirmi, sperando di farmi piacere, disse: “Per la bandiera della Patria”. Sfortunatamente io avevo la luna, e gli dissi ancor più severamente: “E cosa te ne importa a te della bandiera della Patria? (ma non dissi *te ne importa*). Berto aggiornandosi immediatamente, disse: “Non me ne importa un fico secco”; e io gli dissi con estrema severità: “Perché?”. Qui Berto smise di rispondere, e pensava: “Si vede che questa è la banda dei perché”» (*ibid.*).

36. Cfr. a riguardo, tra gli altri, Isnenghi, *La tragedia necessaria*, cit., pp. 109 ss.

soltanto una figura come quella del commissario Kim, *viator* «in un mondo di simboli, come il piccolo Kim in mezzo all’India, nel libro di Kipling tante volte riletto da ragazzo» (*SNR*, p. 108); ma, soprattutto, un giovanissimo come Lupo Rosso, di cui è detto apertamente che «appartiene a quella generazione che s’è educata sugli album colorati d’avventure: solo che lui ha preso tutto sul serio e la vita finora non gli ha dato smentite» (*SNR*, p. 43).

Nessuna pulsione avventurosa, viceversa, ma, piuttosto, una meditata fermezza di intenti – benché destinata inizialmente a scontrarsi con l’andazzo della divisione in cui si arruola – dimostra invece il fenogliano Raoul, protagonista di uno dei racconti più noti dei *Ventitre giorni*: con i suoi «diciotto anni scarsi», l’impermeabile, il cinturone e le «scarpe da montagna nuove con bei legacci colorati», si rivela infatti, in tutto e per tutto, «un ragazzo di paese che i suoi sono possidenti e l’hanno mandato in città a studiare» (*VG*, p. 41). Per dirla con Meneghello, nei gesti, nelle parole, negli atteggiamenti di Raoul è dato di rintracciare altrettanti «ammonimenti familiari diventati costume»³⁷. E infatti il giovane piemontese è ingenuo, spaesato: davvero simile, nel suo rifiuto del mondo partigiano *per quello che è*, al «sentimentale» e «snob Johnny»³⁸. Lo studente compare, vestito allo stesso modo, negli *Appunti partigiani* (testo in cui, a fronte della «disillusione del dopoguerra» e della «consapevolezza dell’inevitabilità della morte» proprie del *Partigiano*, predomina piuttosto l’«euforia della vittoria»³⁹ e la narrazione procede «senza soluzione di continuità, spesso con passaggi dall’indiretto al diretto, e con un uso del presente storico soggetto a modulazioni e deroghe, quasi a mimare l’andamento di un discorso orale»⁴⁰):

C’è un giovane ignoto in un impermeabile chiaro stretto da un cinturino da ufficiale e bei scarponi nuovi con legacci colorati. [...] La recluta è sempre al suo angolo, a capo chino a guardarsi le unghie. Mi sa che quel ragazzo vuol piangere. Schiocco le dita e viene. Gli faccio posto e siede. Perché m’ha sfiorato una spalla, mi dice scusa. Lo lascio scalcar la bistecca con un suo coltellino, poi chiedo: – Studente?

– Terz’anno di ragioneria (*AP*, p. 1423).

37. La formula compare, non a caso, nella descrizione di Marietto, il più “bambino” dei compagni del protagonista narrante, che ne mette in luce i modi infantili: «Marietto stava cavandosi i calzinotti. Li chiamava così. Era un ragazzino, appena uscito dalla famiglia si può dire; tutti lo eravamo in fondo, ma lui di più. Si lavava la faccia e il collo sfregando e sfregando, come le mamme una volta imponevano ai bambini di fare; si vestiva, si sfilava i calzinotti, si comportava in tutto e per tutto coi gesti e i modi di un ragazzino; dietro ai nomi toscani dei suoi indumenti si sentivano gli ammonimenti familiari diventati costume» (Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 597).

38. Si tratta, come noto, delle parole con cui Fenoglio si congeda dal personaggio di Johnny nella lettera a Livio Garzanti del 10 marzo 1959, ora in B. Fenoglio, *Lettere 1940-1962*, a cura di L. Bufano, Einaudi, Torino 2002, p. 104. Sulla fusione nel racconto citato di elementi autobiografici legati a esperienze successive e distinte, cfr. F. De Nicola, *Fenoglio Partigiano e Scrittore*, Argileto, Roma 1976, pp. 59-61.

39. Le tre citazioni sono tratte da Casadei, *L’epica storica di Beppe Fenoglio*, cit., p. 145.

40. Ivi, p. 148.

E, insistendo su un particolare tutt’altro che secondario:

Dopo un pò chiede se può farsi chiamare Raoul, adesso. Rispondo che Raoul è un gran bel nome di battaglia (*ibid.*).

Nel soprannome, come è noto, risiede la chiave attraverso cui è spesso plausibile intuire la ragione dell’adesione alla Resistenza. I nomi di battaglia dei partigiani adombrano infatti «autoritratti pittoreschi e sopra le righe (Aquila, Falco, Tarzan, Tigre, Ercole, Athos, Aramis, Zorro...) che l’adolescenza, la sete d’avventura e i calchi da romanzo spiegano meglio delle dottrine politiche»⁴¹. Capita di incontrare anche la tendenza opposta: un dato, questo, su cui insiste daccapo Meneghelli, rivendicando la scelta del suo gruppo di rifiutare nomi di battaglia in ragione sia dell’utilità «dubbia» sia dell’altrettanto opinabile «fatto di stile» che la rinominazione implica⁴².

Se non rimangono anonimi «minorenni» o «adolescenti» o, ancor più vagamente, «ragazzi», anche i giovanissimi descritti da Fenoglio alimentano un repertorio variegato di nomi e nomignoli che perlopiù alludono – soprattutto per irriderla e, con ciò, esorcizzarla – alla “piccolezza” anagrafica e fisica dei personaggi. Compaiono così il «partigiano piccolino che lo chiamano Topo» (*AP*, p. 1440), la staffetta Pucci, «morsello di tredici anni» che sa tuttavia guadagnarsi un certo rispetto dei compagni (*AP*, p. 1468), fino al quindicenne Bimbo del racconto *L’andata*. Mentre, inversamente proporzionali alla mole e alla forza muscolare dei loro possessori, spiccano qua e là anche nomi ben più altisonanti, in cui si legge un misto di ironia (dei compagni più anziani, che non di rado sono responsabili della scelta dell’appellativo) e di infantile baldanza nell’adesione precoce alla Resistenza: significativamente, *Carnera* – cognome del campione del mondo di boxe del 1933 – è il nome di battaglia affibbiato «per scherno» (*Golia*, p. 1354) al ragazzino protagonista del racconto *Golia*. Contro la spaavalderia degli adolescenti che vogliono apparire grandi e grossi fin da certi particolari, ha peraltro qualcosa da obiettare, nell’*Imboscata*, il ventitrenne Matè. Sentenzia infatti a proposito di un compagno: «Era un marmocchio e si faceva chiamare Tigre» (*Imboscata*, p. 942).

L’assunzione di un antroponimo nuovo, d’altro canto, acquista un valore simbolico forte, segnando il passaggio da un dato tempo della vita a un altro: rimarca, cioè, non solo il salto dalla fase «borghese» alla fase «della Resistenza»⁴³, ma pure il tentativo di precoce esaurimento di un tempo più propriamente infantile-adolescenziale – perlopiù consumato all’interno della cerchia famiglia-

41. Isnenghi, *La tragedia necessaria*, cit., p. 109.

42. Meneghelli, *I piccoli maestri*, cit., p. 548. Si legge poco oltre: «L’arcadia dei nomi è antica malattia italiana, semmai i nomi che spettavano a noi sarebbero stati quelli degli arcadi e dei pastori, Menalca, Coridone, Melibeo; o forse degli accademici in maschera, l’Inzuccato, l’Intronato, l’Iperbolico. Così in mezzo a Tigre, Incendio, Saetta, restammo Mario, Severino, Bruno» (pp. 548-9).

43. P. Ponti, *Nomi di primavera. Ipotesi di onomastica fenogliana*, in *Omaggio a Beppe Fenoglio*, cit., pp. 73-89: 79.

re, e, salvo eccezioni, mantenendo saldo il legame di dipendenza dalla figura di cura per eccellenza, quella materna –, a tutto vantaggio del tempo successivo, il tempo di una prima maturità colta in modo improvviso, impetuoso, a volte traumatico. Tornando così a *Gli inizi del partigiano Raoul*, la scelta di entrare tra i partigiani e quella concomitante di prendere un appellativo d'occasione procurano al protagonista «un sentimento di orfanezza»⁴⁴, che nel testo trova modo di essere espresso lapidariamente, con parole quasi formulari: «a dispetto del fatto che al paese aveva lasciata sola sua madre vedova, si sentiva figlio di nessuno, e questa è la condizione ideale per fare le due cose veramente gravi e dure per un individuo: andare in guerra ed emigrare» (VG, p. 41)⁴⁵. Che poi non si tratti che di un sentimento indotto, ben lontano dall'essere incrollabile, ne dà prova, nel racconto, il rapido crescendo che, dal primo impatto con i badoglini, accompagna la disillusione di Raoul nei loro confronti: «A cosa mi serve aver studiato? Qui per resistere bisogna diventare una bestia! E io non me la sento, io sono buono! Oh mamma, mamma!» (VG, p. 50).

Neanche per i presunti «parentless», poi, la cesura con gli affetti familiari è tanto radicale da azzerare il senso di perdita e, di contro, il desiderio di un ritorno (anche temporaneo) *a casa*. Questo vale soprattutto per i minorenni; e vale ancor di più, specularmente, per i loro genitori: sicché le pagine partigiane – di Fenoglio, ma anche di altri – sono qua e là puntellate di immagini di padri e madri che vanno a vedere come se la passano i figli adolescenti⁴⁶, quando non addirittura a cercare di riportarli indietro⁴⁷. Come è del resto ricordato nel *Partigiano Johnny*, dopo il grande rastrellamento dell'autunno del '44:

44. *Ibid.*

45. L'arruolamento tra i partigiani, imponendo ai giovani e ai meno giovani un inevitabile distanziamento dal contesto familiare, è accolto e vissuto dai parenti più stretti in modo controverso. Gli atteggiamenti vanno dalla «maschile riprovazione della segreta decisione e del repentino, segreto ingresso nei partigiani» (*PJ*, p. 637) che nutre il padre di Johnny e che trova conferma anche nella madre di lui, «cieca statua di riprovazione e di amore, di orgoglio e di terrore» (*PJ*, p. 637), alla durissima condanna materna nei confronti della partigiana Sonia, attaccata per la sua scelta «con duplice violenza contro la propria coscienza di donna e i sentimenti di amore filiale» (G. Marci, *Figure femminili nell'opera di Beppe Fenoglio*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari”, vi, 1987, pp. 155-72). Di contro, uno scrittore come Calvino, nella sua *Autobiografia politica giovanile*, ricorda la grande tenacia dimostrata dalla madre nell'esortare lui e il fratello Floriano «a partecipare alla lotta armata, e nel suo comportarsi con dignità e fermezza di fronte alle ss e ai militi, e nella lunga detenzione come ostaggio, e quando la brigata nera finse di fucilare mio padre davanti agli occhi», citato in C. Milianini, *Appunti sulla vita di Italo Calvino 1943-1945*, in “Belfagor”, LXI, 2006, pp. 43-61: 51.

46. La visita «del tutto eccezionale» del fratello e del padre del partigiano Enrico coglie il gruppo in cui milita Luigi Meneghelli nel mezzo di un banchetto offerto dai contadini: infatti «il papà di Enrico si era messo in testa improvvisamente di andare a vedere che cosa faceva suo figlio su per i monti; il fratello ci aveva mandato a dire di nascondere un po' le armi, e in generale di mettere in evidenza gli aspetti più placidi della situazione. Il banchetto in programma pareva adatto allo scopo» (Meneghelli, *I piccoli maestri*, cit., p. 556).

47. È noto che il tema della ricerca dei figli partigiani trova riscontro nella biografia di Beppe Fenoglio. Dopo il rastrellamento di Mombarcaro e la morte del tenente Biondo (marzo 1944), la madre dello scrittore sale infatti in Alta Langa e riporta a casa il figlio maggiore. Per sfuggire a un eventuale arresto, i due raggiungono Doglioni in corriera, quindi si spostano in

Sciamavano invece i familiari erranti in ogni dove per trovare e ricondurre a casa, sotto le ali di quel bando, i minorenni. E rispondere alle loro domande era forse il principale compito di Pierre e Johnny [...]. Erano, otto su dieci, le loro madri, perché il viaggiare era ora a repentina di vita per i maschi. [...] – Conoscete un ragazzo di Alba, o Bra, o Asti, che si chiama Aldo, Piero, Sergio?

Essi scuotevano la testa. – Il nome di battesimo non serve, signora, se non ci dite il suo nome di battaglia...

– Non l’ho mai saputo il suo nome di battaglia, ma... – e qui raggiavano – questo so, che il suo comandante si chiama Nord.

– Signora, Nord era a capo di migliaia.

Allora giocava la sua ultima carta. – Un ragazzo che non aveva ancora diciotto anni, un bel ragazzo, con gli occhi chiari e i capelli ricci... – Poi le seguivano lungamente con gli occhi nel loro ripreso pellegrinaggio» (*Pj*2, pp. 1109-10).

Ciò che il dialogo tace è la speranza che *quel* figlio minorenne, andato partigiano, sia sano e salvo altrove, a una o più colline di distanza. E, con la speranza, non fa parola del suo esatto rovescio: e cioè della paura che, a una o più colline di distanza, di lui non sia rimasto nulla, se non un corpo martoriato. Ennesime «verità da non poter stare senza sapere» (*QP*3, p. 2029), la salvezza o la fine del proprio ragazzo non sono del resto argomenti di cui si chiede: si indagano, piuttosto, con ostinazione, come altrettante “questioni private” nel cuore della guerra civile. Di qui la gravezza di quel «ripreso pellegrinaggio»: un pellegrinaggio che agli occhi dei partigiani interrogati evoca, aspramente, il fatto di essere a loro volta figli, a loro volta giovani o giovanissimi a cui la morte in battaglia si dipinge come un’ipotesi più che probabile. «Ma ce l’hai ancora tua madre?», chiede al Milton di *Una questione privata* l’anziana donna che gli offre ospitalità una sera. E, alla risposta positiva di lui, che assicura di pensarci sempre, anche se *dopo*: «Dopo che cosa?», ribatte lei. «Passato il pericolo. Prima e durante il pericolo mai» (*QP*3, p. 2001), conclude Milton.

Il lutto per la morte di un giovane partigiano⁴⁸ è così, in primo luogo, lutto della madre: e, per esteso, lutto di tutte le madri che, davanti a un corpo trucidato, vivono, rivivono o immaginano di vivere il dolore provocato dalla vista di un figlio ucciso. «No, non era Paolo, anche se non se ne scorgeva il viso, reclino. Ma non provai nessuna reazione di sollievo», scrive ancora una volta Ada Gobetti nel suo *Diario partigiano*, ricordando un ragazzo trucidato nel marzo

treno a Monchiero e, infine, di nuovo in corriera fino ad Alba. Cfr. in merito P. Negri Scaglione, *Questioni private. Vita incompiuta di Beppe Fenoglio*, Einaudi, Torino 2006, p. 71. Inoltre, cfr. De Nicola, *Fenoglio Partigiano e Scrittore*, cit., p. 73.

48. Sul versante opposto, d’altro canto, vale la stessa regola. Ancora Fenoglio, in *Una questione privata*, riporta l’attenzione sul lutto delle madri dei fascisti, immaginando la battuta polemica di un soldato al graduato che esita a comandare al plotone di fucilare il “partigiano” Riccio: «– A noi non fanno tante ceremonie, a noi semmai fanno un prologo di sarcasmo e a questo tu stai facendo un prologo di compassione. Bell’ufficiale. Ma tu sei di quelli che già pensano che abbiamo torto e che siamo finiti. Ma, e noi? Noi soldati del Duce nasciamo forse dalle pietre o dalle piante?» (*QP*3, p. 2055). Ma cfr. a riguardo anche il dialogo tra il padre di Giorgio Clerici e i due soldati fascisti in *QP*1, p. 1758, e *QP*2, p. 1880.

del 1944 su una strada provinciale nei pressi di Perosa. «Mai come in quel momento sentii quanto sia forte l'istintiva profonda solidarietà materna per cui ognuna sente come figlio suo figlio d'ogni altra donna»⁴⁹.

2

I minorenni e il mestiere delle armi

Perché un giovanissimo perda l'aria frastornata, o fragile, o apparentemente altera di figlio di famiglia, è di norma necessaria qualche settimana di permanenza nelle bande: con risultati a volte al di là di qualunque aspettativa. Meneghelli, nei *Piccoli maestri*, cita il caso esemplare di Renzo, «fratello giovane»⁵⁰ di un suo caro amico, che, vestito al momento dell'arruolamento con «un maglioncino blu scuro e un basco nero» e descritto come «timido, mingherlino, ovviamente testardo», tanto da sollecitare il paragone con «un pollastrino col collo esile», “diventerà”, di nome e di fatto, *Tempesta*:

Si chiamava Tempesta, e fece il resto della guerra in proprio, e con questo nome; s'era fatto crescere i baffi (dicevano le notizie) e gli erano venuti grandi e storti, veramente tempestosi, color rame; aveva già una fama terribile, che nei nove mesi di guerra che ancora restavano andò ingrossando⁵¹.

Si può conservare peraltro un aspetto da ragazzini, in tutto o in parte: mostrarsi come il Raffaele dei *Piccoli maestri*, che, all'apparenza «scappato via dal corti-

49. Gobetti Marchesini Prospero, *Diario partigiano*, cit., p. 99. Significativamente, seguendo quel «filo rosso» proprio della «prospettiva materna» interna al *Diario* (d'Amelia, *La mamma*, cit., p. 266), il discorso è esteso da Ada Gobetti a un gruppo di giovani tedeschi intravisti nel marzo del 1944: «Anche là c'eran dei tedeschi: dei bei ragazzi biondi, allegri. Spogliati dalle divise, dai simboli odiati, in che cosa eran diversi dai nostri? Pensai che se ci fosse stato uno di loro al posto del giovane Davide, avrei provato la stessa ribellione e la stessa pena. Ricordai le parole di una semplice vecchietta di Meana, che aveva un figlio in Africa durante la guerra. – Prego per lui e prego per tutti. Per tutti. Anche per gli altri –. Erano altri per lei, non nemici; semplicemente altri figli di altre madri. Era la coscienza universale ed eterna della solidarietà che lega tutte le madri» (ivi, p. 112). Emblematico dello speciale legame che si stabilisce in genere tra madri e giovani partigiani è, d'altro canto, il racconto di Giorgio Caproni *Anche la tua casa*, laddove è una giovane mamma a rendere omaggio alle salme di quattro partigiani uccisi, di cui uno, Pantera, appena diciassettenne. Di fronte ai corpi, Rina decide di «chiudere gli occhi ai morti, e prima che ad ogni altro a Sardegna morto col pugno chiuso. Un pugno, anche così abbandonato sul cemento, veramente duro e ligure malgrado il suo nome finto di Sardegna. E a ciò che era in lei d'immenso, nelle sue reni quasi fosse incinta, al fine senza una lacrima lei aveva trovato una corrispondenza: era la stessa cosa chiusa in quel pugno che nessuna forza al mondo avrebbe potuto allentare più» (G. Caproni, *Racconti scritti per forza*, Garzanti, Milano 2008, p. 125): dove la corrispondenza «senza una lacrima» sigla il cortocircuito innescato dalla guerra, di modo che un analogo senso «d'immenso» lega insieme chi, per la libertà, ha infine dovuto rinunciare a vivere, e chi, per il fatto di essere madre, la vita l'ha invece donata.

50. Meneghelli, *I piccoli maestri*, cit., p. 437. Anche le tre citazioni successive appartengono allo stesso passo.

51. Ivi, pp. 544-5.

le di casa, interrompendo i giochi coi fratelli», al contrario «aveva pratica dei pericoli e della violenza»⁵²; o sfoggiare un passo «adolescenziale» (*PJ*2, p. 990), qual è, nel *Partigiano*, quello di Pierre – che, tuttavia, dà allo stesso tempo l'idea di essere «come appesantito ed invecchiato dalla vita in comando» (*ibid.*) –; oppure, ancora, aver fama di belli, di “figli di papà” «come se ne vedeva nel porco esercito» (*QP*3, p. 1966), e magari mantenere, come fa Giorgio Clerici di *Una questione privata*, l'abitudine di indossare «il pigiama di seta per coricarsi sulla paglia» (*QP*3, p. 2039). Ma è chiaro che, se pure è ammessa l'immancabile eccezione alla regola, la clandestinità, la permanenza in ricoveri di fortuna e la scarsa attenzione alla cura della persona sono sufficienti a fare, di perfetti signorini, altrettanti figuri «stanchi e incrostati di una pasta di sudore e polvere» (*SNR*, p. 64), somiglianti, in gruppo, a «una compagnia di soldati che si sia smarrita durante una guerra di tanti anni fa» (*ibid.*)⁵³.

Una profonda trasformazione fisica capita, tra gli altri, a Johnny, che, sopravvissuto all'accerchiamento di Mombarcaro, per via del suo aspetto finisce per «magnetizzare di terrore» (*PJ*1, p. 529) una giovane madre incrociata nei pressi di Alba. Gli stenti e le durezze patite fanno del resto sì che proprio alcuni dei partigiani più giovani, o che non hanno compiuto i vent'anni, arrivino a dare l'impressione di essere piuttosto “avanti” con l'età. Il garibaldino Lancia, nel racconto *Un altro muro*, va compreso probabilmente tra questi:

Lancia gli rispose che andava per i venti e Max non se ne capacitava perché la faccia che Lancia gli aveva presentata sotto la botola era quella d'un uomo d'almeno trent'anni. Ma poi pensò che Lancia era stato picchiato, che era da otto giorni in quel sotterraneo, senza lavarsi né radersi, e che soprattutto era uno che nel migliore dei casi gli restava qualche decina d'ore da vivere, e credette ai vent'anni di Lancia (*VG*, p. 73).

Eppure, quando si parla di ragazzi con l'aria di uomini consumati, l'esempio più lampante lo offre forse Tito nel *Partigiano Johnny*:

Aveva un naso esageratamente minuscolo, ma malignamente piantato nella esagerata infossatura delle occhiaie, la fronte irregolare e bozzosa e come divorata dalla piantatura fitta e volgare dei capelli neri e senza lustro, con qualche striscia già innaturalmente bianca, repellente come bisce morte dissanguate e imprigionate nel catrame. La bocca era torta e il mento sfuggente. Tutto il corpo era di una nevrotica picciolinità, e doveva essere anormalmente viloso. Eppure da lui fluiva una direttezza, una dryness e cordialità paradossali, da stropicciarsene gli occhi. Ed aveva, per sua medesima ammissione, diciannove anni appena compiuti; e la scoperta

52. Ivi, p. 547.

53. Sulla figura del partigiano, «combattente *sui generis*» perché «irregolare per eccellenza» (p. 133), e sugli elementi che ne caratterizzano l'esperienza bellica (e cioè, secondo la formulazione data da Carl Schmitt nel saggio *Theorie des Partisanen*, «irregolarità, accresciuta mobilità, intensità dell'impegno politico e carattere tellurico»), cfr. in particolare R. Galaverini, *Una vita come resistenza. Le occasioni uniche di Beppe Fenoglio*, in “Intersezioni”, XIII, 1993, pp. 125-47.

si enormizzò per Johnny, e per la prima volta gli fece dubitare dei suoi ventidue anni. Non poteva sentirsi maggiore di Tito, anzi doveva apparirsi un ragazzetto al confronto (*PJ₁*, p. 445).

Se le sembianze di Tito e di Lancia – anche in virtù di elementi somatici marcati – stupiscono i loro interlocutori fino a farli dubitare della loro stessa “anzianità”, più smorzato è l’effetto che provoca sul narratore la vista di un altro partigiano apparentemente «di generazione spontanea» (*PdB₂*, p. 1544), e che, sagomato come il personaggio omonimo del *Partigiano*, fa la sua comparsa in *Primavera di bellezza*: qui, infatti, il ragazzo che risponde al nome di Tito può contare «indifferentemente quindici o vent’anni» (*ibid.*), pur mantenendo la solita piccolezza, la villosità, la «vibratile magrezza di ragni» (*ibid.*)⁵⁴. Che si tratti di un “minorenne”, però, lo conferma poco più avanti un duro scambio di battute con un compagno proveniente dall’esercito:

Tito sputò sullo sputo del soldato. – A me non lo puoi dire Gioventù del Littorio. Tutto meno Gioventù del Littorio. Siete belli voi, siete grandi voi dell’esercito. Si è visto, non più di una settimana fa, che marciume era l’esercito (*PdB₂*, pp. 1547-8).

Si direbbe che soprattutto coloro che hanno un’estrazione popolare (come Lancia), o meglio, che provengono da realtà sociali e familiari inattingibili per il narratore (i partigiani apparente frutto «di generazione spontanea»⁵⁵, come pure i «besprizorni» della Muti), si distinguono per una certa “ruvidezza” del fisico e dei modi che li rende più adulti dei loro coetanei di origine borghese. La confusione tra l’età apparente e quella reale, specie se favorita da particolari condizioni (il buio, la concitazione di un’azione armata) può d’altra parte giocare a favore dei minorenni: come insegna, nel *Partigiano Johnny*, l’episodio – quasi una beffa di boccacciana memoria – della liberazione dei genitori dei re-

54. La «vibratile magrezza di ragni» di Tito, di contro, oltre a rinviare all’immagine di un altro giovanissimo partigiano – e cioè a quella di Carnera, protagonista del racconto *Golia* –, richiama alla memoria la descrizione del quarantenne Blister/Jackie: dell’uomo si dice infatti che «la levità era la sua principale caratteristica, dalla capigliatura rada ed esagitata fino alle sue scheletriche gambette, la loro magrezza magnificata dalle ridondanti brache da cavalleria e fasce d’ordinanza dell’esercito» (*PJ₁*, p. 752); sicché, al suo secondo giorno di fuga, «la fame e la speranza galvanizzavano le sue minuscole, *ragnose* gambe, mentre si apprestavano a salire» (*PJ₁*, p. 759, corsivo mio). Nella seconda redazione, le varianti d’autore intervengono in qualche misura sulla tessitura linguistica della descrizione: la «levità» diventa così «leggerezza», la capigliatura, da «esagitata», si fa «espansa» ecc. (*PJ₂*, p. 1082); soprattutto, però, viene eliminato il secondo passo citato, e il cenno alla minutezza da aracnide di Jackie è anticipato di qualche riga, con riferimento all’intera sua corporatura: «Allora Jackie si alzò, gigantescamente stirando la sua figurina *ragnosa* e disse: – Ragazzi, vi rendete conto che siamo vivi e in piedi al finire del secondo giorno? Non faranno mica la Sei Giorni?» (*PJ₂*, p. 1087, corsivo mio).

55. Sembrerebbe rientrare nella categoria anche il giovane Tito del *Partigiano*. Sennonché: «Tito stava scrivendo a casa. Era già striking che scrivesse ai suoi di casa, apprendendo egli parentless, e di nascita spontanea, ma ciò che ancor più colpì Johnny fu la sua pretesa che quella missiva arrivasse a casa» (*PJ₁*, p. 466).

nitenti alla leva arrestati dai carabinieri di Alba. Il gesto di forza, che non è stato pianificato e, perdi più, viene condotto dai ragazzi albesi in un momento in cui la lotta partigiana non ha ancora assunto proporzioni ampie, culmina infatti nel confronto verbale (e fisico) tra il comandante del corpo civico – che vorrebbe sedare il tentativo di rivolta – e un giovanissimo che abilmente sfida il suo interlocutore:

ma allora dal notturno gruppo uscì un ragazzo, certamente un ratto delle case popolari (quel misto di lazzaretto e di casbah sul maleolare torrente), prolungato in avanti da un incredibile pistolone ottocentesco che all'alzo del cane diede un click esagerato, agghiacciante. Il piccoletto glielo puntò al centro dell'epa official, gli ordinò il dietrofront, marshalled him col pistolone alle reni fino ai portici del municipio, lo ficcò nel corpo di guardia di UNPA Remembrance. – E guai a te se rificchi fuori il naso! – Tutti risero secco e breve, ora era la volta dei carabinieri (*PJ*, p. 428)⁵⁶.

Minuto nelle proporzioni e sfuggente al punto da meritare l'accostamento a una delle specie animali più comunemente invise, il «ratto delle case popolari» ha in realtà facile gioco: e, con lui, l'intero gruppo dei ribelli. I carabinieri si accorgono che ad averli messi in scacco sono stati non adulti, ma, salvo qualche eccezione, banali ragazzetti, solo dopo essere stati costretti a uscire dalla caserma:

In un minuto, a quei chiarori di sigaretta, s'avvidero che non si trattava di partigiani veri, dalla montagna, ma di ragazzini, per lo più, ragazzini contravvenzionali, da sgomentarsi e scompisciarsi con la faccia feroce e la voce grossa, armati di ridicoli cimeli di famiglia... Allora abbassarono e tennero la faccia sul petto, ma non basta va a mascherare la vergogna e il livore, il cocciore del bluff (*PJ*, p. 431).

Fin qui, dunque, agiscono la furbizia e l'audacia combinate con una marcata prontezza di spirito. Altrove, l'insicurezza e l'inesperienza militare rimangono magari d'impaccio più a lungo, oppure non recedono che gradualmente. Sempre in *Primavera di bellezza*, insieme a Tito, figura un certo Nino: un ennesimo giovanotto «di paese» (*PdB*, pp. 1543-44), «basso e tarchiatto» (*PdB*, p. 1544), ovvero compreso nella schiera «di quegli antipatici ragazzi che profitano del cibo fino all'ultimo atomo» (*ibid.*)⁵⁷. Del tutto ignaro di cose militari – tanto da

56. L'inganno è ricordato anche nell'*Imboscata*: «I carabinieri si arresero. Convinti di avere di fronte soldati ribelli della Quarta Armata, bene armati, ben comandati e rotti alla guerra, si arresero e consegnarono le chiavi. Cogli insorti dovettero andare alle carceri a liberare gli ostaggi. Attraversando la città si accorsero di aver ceduto a una ragazzaglia da contravvenzione, praticamente disarmata ed alla sua prima esperienza di forza e diventarono lividi per la vergogna ed il furore» (*Imboscata*, p. 882).

57. Grosso modo con le stesse parole è definito, per esempio, un giovanissimo ferito durante un attacco fascista nei giorni dell'occupazione partigiana di Alba: «Era un ragazzo basso e tarchiato, di quelli che profitano di tutto il cibo, e il buco [della ferita] appariva anche più minuscolo e leggero sulla vasta glabrità della sua potente coscia» (*PJ*, p. 657).

chiedere a Johnny di preparargli il moschetto nel corso della prima azione a cui prende parte –, Nino tradisce la sua insicurezza allorché deve costringere un gruppo di carabinieri a denudarsi:

Il tenente Geo mormorò qualcosa all'orecchio di Nino. Il ragazzo raggìò e subito ordinò l'attenti. Era il primo comando militare che gli usciva di bocca, e si sentiva, ma i carabinieri eseguirono di scatto: – Spoooo-gliarsi!» (*PdB*2, p. 1560).

Più che sulle sue forze, il ragazzo può quindi far leva sulla remissività degli ostaggi: riesce così a ordinare «il fianco sinist e intervallarsi», pestando il piede per terra «per rafforzare i comandi» (*ibid.*) e procedendo, infine, con una punizione umiliante:

Con un muglio Nino calciò dietro il maresciallo, quindi l'appuntato, letteralmente sterrandoli; ora inviatava gli altri, dondolando la sua corta gamba muscolosissima. Allora Geo fece un segno ai già trattati: scappare, scappare in capo al mondo. Tutti lo videro, anche gli aspettanti, si presentavano a Nino tanto sollevati, con passetti premurosi e pudibondi (*ibid.*).

E tuttavia, non sempre capita che ragazzetti come Nino o come il «ratto delle case popolari» si debbano cimentare con avversari impauriti, deboli, preoccupati solo di aver salva la pelle. Sui minorenni ricadono infatti i medesimi rischi e le medesime responsabilità dei più vecchi: ma, trovandosi faccia a faccia con avversari addestrati e armati di tutto punto, meno puntualmente di quelli sanno sfruttare le circostanze, intuire il da farsi, scegliere se, quando e come intervenire⁵⁸. Nel *Partigiano*, quando già milita tra i badogliani, Johnny ha prova dell'ingenuità di molti suoi compagni fin dall'estate del '44, allorché partecipa a un'imboscata contro una colonna fascista. Gli uomini, comandati da Pierre, attendono, per aprire il fuoco, che il convoglio si avvicini: «Era inteso che si sparava a comando, ma alcuni minorenni non ne tennero conto e spararono d'iniziativa non appena credettero d'avere nel mirino delusiva carne di fascisti» (*PJ*1, p. 558)⁵⁹. Dato il la, i partigiani fanno poi fuoco tutti quanti: con il risultato che «Dopo la scarica i fascisti erano perfettamente invisibili» (*ibid.*).

58. Non mancano peraltro situazioni in cui qualche nuovo arruolato respinge le pratiche, pur violente, del conflitto. È quel che capita nell'*Ur Partigiano Johnny*, laddove, nell'imminenza dell'esecuzione di alcuni prigionieri «a youngster, who had unflinchingly had his fire-baptism in the morning, rose to trembling feet and with an anguished voice took to inquire about them and the destiny, and silence replied to him, a silence now jeering, and now scandalized, and now comprehensive. And “No!” said the boy, and in the perduring silence he then cried “No!”». And: – What ails the damned minoren? – sorted a coarse voice: – what the devil does the damned minoren thinking abouth the fascists? – but nobody added to that gross and coarse criticism, and in meanwhile the whining and oathing sounds did fade into the heart of the wood» (*UrPJ*, p. 133).

59. Significativamente, nella seconda redazione del *Partigiano*, si legge invece che i minorenni «non ci resistettero e spararono a modo loro» (*PJ*2, p. 949, corsivo mio).

Ancora, prima dell'occupazione partigiana di Alba, Johnny comanda un'azione «bellico-psicologica» notturna contro il Seminario Minore, dove alloggia parte della guarnigione fascista. Da Pierre gli sono assegnati «tutti ragazzi, armati di lunghi fucili per il più adatto tiro da lunghi» (*PJ*, p. 609). Senonché, bastano un imprevisto e poco altro per allentare pericolosamente la tensione:

A Neive il camion della Prima non fu subito trovato [...]. Vi fu non più di tre minuti di ricerca, ma bastarono perché i minorenni si spodestessero. Neive era più grosso paese di Mango e ben maggiormente dotato dei regali della civiltà e i ragazzi vi andarono irresistibilmente attratti, anche per pura contemplazione (*PJ*, p. 610).

Né, più avanti, le cose vanno meglio: l'avvicinamento ad Alba procede infatti «nel sordo scoppiare d'improperi per la cieca difficoltà della marcia» (*PJ*, p. 612), sotto gli occhi increduli di Michele, un ex sergente del Regio Esercito, esasperato al punto di picchiare «selvaggiamente» «un minorenne che cercava di strike a match per accendere un mozzicone» (*PJ*, p. 613). Quel che segue, poi, rischia di essere, più che un'azione di disturbo, una caoticissima prova di autolesionismo. Perché

come in parossistica esaltazione i ragazzi di Johnny si scoprivano da dietro le cataste e s'avvicinavano ai ciechi muri della caserma, ma follemente, ma ciecamente, come se volessero darvi del capo. Qualcuno aveva guadagnato i defilés nelle vicinanze, ma altri stavano addirittura dietro i tronchi del viale, sporgendo il capo verso il gleaming asfalto, a dieci metri dalla caserma. Contro le finestre scaricavano in un attimo un colpo, dieci sfide e venti ingiurie. Johnny aveva smesso subito di urlare per attenzione e ritirata, ora era già mescolato ad essi, in quel fronte dei fronti (*PJ*, p. 616).

A sollevare per qualche istante il morale degli anziani ci penserà «l'inviato del sergente, un ragazzetto che strisciava sui gomiti e si badava attorno così tecnicamente e protocollarmente da riscattar da solo tutti quegli altri pazzi» (*PJ*, p. 617). Ma si tratterà di un'eccezione destinata a essere smentita, poco dopo, dal gesto semisuicida di un altro, che, ipnoticamente attratto dall'incalzare dei colpi, «brandeggiava il mitragliatore a tracolla e urlava sfide, definizioni e solitario trionfo» (*ibid.*), diventando facile bersaglio dei fascisti. Più che giustificati, dunque, suonano al lettore la «durezza di estremo prussiano» di Michele e il suo sfogo: «E i nostri grandi capi che vogliono prendere e tenere Alba con questi... mocciosi?» (*PJ*, p. 612).

Mocciosi, pazzi, minorenni. Nelle pagine di Fenoglio, il giudizio verso i giovanissimi suona, più di una volta, senza appello. Eppure, si tratta di un corollario al più marcato e severo giudizio nei confronti dei capi: perché è a questi, semmai, che va imputata la responsabilità di “arruolare” ed esporre al fuoco fanciulli anche di quindici o sedici anni, entusiasti, magari, ma ancora troppo acerbi per riuscire a distinguere la fascinazione del gioco dalla crudezza della

realità. Come spiega nell'*Imboscata* l'infermiere a cui viene affidato il «partigiano» Gilera⁶⁰, ferito a un piede e catturato dai fascisti, a quell'età è proprio il caso di starsene «a casa» (*Imboscata*, p. 975). E subito dopo, replicando al ragazzino, che da qualche partigiano si era sentito dire le stesse parole:

– Segno che anche fra voi qualche persona quasi normale c’è. Sai che ti dico? Io non sono un sanguinario, l’avrai capito, ma vorrei tanto avere in mano uno di quei criminali che ti hanno arruolato (*Imboscata*, pp. 975-6).

Se il tema del reclutamento di forze prive di determinate caratteristiche attraversa come un *Leitmotiv* la scrittura fenogliana, costituendo un nodo nel nodo, più problematico, di una guerra condotta contro ogni razionalità, aspra e frequente – come è stato già detto – suona la critica all’immaturità generale delle brigate: un’immaturità militare ed esperienziale, in primo luogo, su cui si innesta il motivo della *mancata anzianità anagrafica* dei ranghi partigiani. La questione non è dirimibile, ma anzi disegna una sorta di circolo vizioso: sono giovani e imprudenti i gradi più bassi, perché giovani e imprudenti – salvo qualche eccezione – sono i gradi più alti. Sicché, per citare un dialogo della prima redazione *Partigiano Johnny*, i partigiani sembrano formare tutt’al più «un branco di marmocchi irresponsabili», a cui capita di combinare poco, e quel poco «è tutto miracoloso» (*PJ*, p. 510). Amarissime, in quest’ottica, sono soprattutto le riflessioni che nell’*Imboscata* fa l’aiutante maggiore Pan, un veterano che guarda con sommo scetticismo al progetto di strappare alla debole guarnigione fascista la città di Valla (in realtà, Alba). Ed è noto che il partigiano Fenoglio la pensava all’incirca allo stesso modo:

Valla sarà un disastro. Lanciare duemila ragazzi in bocca ai mangiatori di uomini. Se la cavano sì e no nelle imboscate e nelle azioni minime... nossignore, li schiereremo in battaglia campale, contro i loro battaglioni di arditi. Metà di loro non sono mai stati al fuoco vero e proprio. Molti non hanno ancora sparato un colpo, nemmeno per prova, qualcuno non sa nemmeno se la sua arma è in sicura o no. Nossignore, scenderemo in campo aperto. Li faremo ghignare come mai. Invece di manovrare in modo che battano i denti a vuoto gli offriamo forchettate di ragazzi. Ma la libertà costa cara. Sì, costa cara in ragazzini. E inoltre la libertà è un bene fisico, un bene di consumo per i vivi. Questo dove l’ho letto? Chi l’ha detto? Un inglese credo (*Imboscata*, p. 914).

60. Tra i partigiani del suo gruppo, Gilera è definito «il più bambino di tutti» (*Imboscata*, p. 885). Di lui si dice che «Aveva sedici anni scarsi» (*ibid.*), ovvero, non ancora compiuti. Un estratto dal romanzo – estratto in cui compare appunto il ragazzo – è stato pubblicato autonomamente da Fenoglio con il titolo *Il padrone paga male*, in “Il Caffè”, n. 7-8, luglio-agosto, 1959, pp. 18-22, e, successivamente, in *Un giorno di fuoco*, Garzanti, Milano 1963, pp. 105-12. In *Una questione privata*, risponde al nome di Gilera la sentinella che, a Treiso, incrocia Milton di ritorno dalla villa di Fulvia: «Tuttavia la sentinella li riconobbe e sgattaiò loro incontro da sotto la sbarra del posto di blocco. Era un ragazzino di appena quindici anni, si chiamava Gilera, ed era grasso e sodo, di poco più alto del suo moschetto» (*QP*, p. 1953).

Eppure, nonostante tutto, Pan riconosce di buon grado ai “ragazzi” qualcosa che la gran parte degli adulti, magari graduati del Regio Esercito, hanno smarrito da tempo. Ammette infatti (anche per darsi coraggio di fronte a un’imprese tanto temeraria qual è quella di Valla-Alba): «Io forse esagero. I ragazzi il mestiere un pochino lo sanno» (*Imboscata*, p. 915). E ancora: «E i ragazzi hanno spirito. Se i soldati del Regio all’otto settembre avessero avuto un decimo di questo spirito, non sarebbe finita come finì. E questo non sarebbe cominciato» (*Imboscata*, p. 916).

Un’indubitabile dimostrazione di spirito la danno proprio quei minorenni – «spesso stupendamente pronti per il rischio istantaneo, per la fulminea morte o ferita o mutilazione», pur se comprensibilmente riottosi «davanti alla previsione, alla programmazione di tutte quelle orrende cose» (*PJ₂*, p. 1023) – sulle cui spalle ricade la difesa di Alba, dopo la breve, rumorosa avventura partigiana della liberazione della città tra l’ottobre e il novembre 1944. Il fatto è noto, sintetizzato lapidariamente nell’*incipit* del racconto *I ventitre giorni della città di Alba*: «Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell’anno 1944» (*VG*, p. 7). Tra quei duecento, si è detto, gli adulti (ovvero gli uomini sopra i venti anni) costituiscono una sparuta minoranza: al punto che la disparità di forze in campo dà facile adito all’ironia pungente, di sapore scaramantico, dei combattenti. Si legge infatti nella prima redazione del *Partigiano*:

[Johnny] Poi ritornò a controllare *i suoi uomini: in quanto ragazzi*, parevano aver tutto scontato e dimenticato, ed ora stavano, intenti e vivaci, ad ammirare le prodezze di tiro a segno dei disertori polacchi d’un reparto della Prima [...]. E, finiti i tiri, *gli uomini cambiarono ancora*: traevano ora un acuto, masochistico piacere dal fatto d’essere in duecento soli, e presero a celiare e badinare spietatamente sull’essere domani il giorno dei morti, ed infine si aggiunsero ad un generale, possente coro di estrema gaiezza e disfida (*PJ₁*, pp. 685-6, corsivo mio).

Ma è soprattutto la seconda redazione che marcatamente insiste sulla precoce età degli arruolati, diventati appunto – da «uomini» che erano in *PJ₁* – i «minorenni» di Johnny, e – da semplici «ragazzi» – dei «buoni ragazzi»:

[Johnny] Poi ritornò presso *i suoi minorenni: da buoni ragazzi*, avevano tutto scontato e dimenticato ed ora stavano, attenti ed eccitati, ad ammirare il tiro a segno di una coppia di disertori polacchi della Prima Divisione [...]. E finito il tirasegno, *rimasero eccitati e vivaci*: parevano anzi esaltarsi ora dell’essere solo in duecento e presero a scherzare e badiner senza pietà sull’essere l’indomani il giorno dei morti. Infine si aggiunsero ad un generale, possente coro di estrema gaiezza e défiance (*PJ₂*, p. 1020, corsivo mio).

A Johnny, apostrofato non a caso nel testo «l’uomo dei minorenni» (*PJ₁*, p. 695; *PJ₂*, p. 1029), spetta l’onere di comandare i giovani durante l’attacco di fascisti e nazisti. Spetta a lui fronteggiarne l’ansia, nell’attesa che gli avversari si facciano vivi:

I ragazzi straniavano occhi ed orecchi, invano, nelle cortine piovose di aspetto primigenio, finché *uno dei più giovani si voltò frenetico*. Johnny sharply inquired what he was about. – Niente. Solo vedere se li abbiamo già alle spalle (*PJ₁*, p. 696, corsivo mio).

I ragazzi sforzavano occhi ed orecchi, invano, verso il verde sgrondante, finché *uno dei più giovani si voltò con ansia*. Johnny gli domandò secco che cosa guardasse. – Niente. Solo vedere se per caso non li abbiamo già alle spalle (*PJ₂*, p. 1031, corsivo mio).

Finché *un minorenne di Johnny ne impazzì e sparò* una fucilata all'altezza dei verdi ginocchi di nessuno e *molti altri lo seguirono*. E Johnny non ebbe tempo per rampognare e frenare, perché i fascisti da breve distanza replicarono con una possente, compatta, ordinata salva che rase la trincea di Johnny e volò a spiaccicarsi contro le mura del cimitero (*PJ₁*, pp. 696-7, corsivo mio).

Finché *un minorenne di Johnny ne impazzì e sparò* una fucilata avanti, all'altezza dei verdi ginocchi di nessuno e *qualcun altro lo imitò*. Johnny non ebbe il tempo di rimproverare e frenare, perché i fascisti da 200 metri replicarono con una possente, compatta scarica che rase la trincea di Johnny e volò a spiaccicarsi contro le mura del cimitero (*PJ₂*, p. 1032, corsivo mio).

E se la seconda redazione attenua il dato di inesperienza, limitando a «*qualcun altro*» l'atto di sparare a vuoto, che, viceversa, in *PJ₁* è appannaggio di «*molti altri*» minorenni, in modo quasi identico (eccezion fatta per la maggior asciuttatezza che in *PJ₂* connota il comportamento di Johnny) è descritta la reazione al fuoco di uno o due ragazzi in particolare:

Più di un'ora passò, così, e il sergente faceva il lavoro per tutti, i più dei ragazzi avevano dilapidato in quell'ora le cartucce risparmiate per mesi. Uno dei ragazzi sulla destra richiamò l'attenzione di Johnny, dolcemente, educatamente, poi gli esibì una ferita sul braccio sinistro. Con molta calma, quasi con gratitudine e benedizione. Così Johnny gli sorrise e disse d'andare, carponi nel fango fino agli argini, e di là tranquillamente al cimitero, per la medicazione e l'uscita dalla battaglia. I fascisti ripresero la moschetteria e sotto quella radente, scottante tettoia un altro ragazzo si lasciò cader seduto nel fango e forse sulle proprie feci, dando la schiena al glacis e al fronte, e per panico tremendo e balbettando epiletticamente. Johnny lo squassò, lo squassarono i compagni, gli si ordinò di alzarsi e seguire carponi il ferito, ma egli ora non si muoveva più, né ruotava l'occhio né articolava suono, il terrore avendo bloccato tutti i suoi centri. Johnny e un altro lo afferrarono per la sua lurida stoffa e lo scaricarono nel campo dietro e gli urlarono di partirsi. Ma là ristette, come una lucertola trafitta, poi si ripigliò alquanto e cominciò a nuotar via, millimetricamente, nel fango (*PJ₁*, pp. 697-8).

Un'ora passò così, Miguel lavorando per tutti, la maggioranza dei ragazzi aveva dilapidato in mezz'ora le cartucce risparmiate per mesi. Un ragazzo sulla destra richiamò l'attenzione di Johnny, pacatamente, educatamente, poi gli mostrò una ferita al braccio sinistro; con molta calma, quasi con gratitudine. Johnny gli accennò

indietro con la testa e quello uscì dal canale, strisciava carponi nel fango verso gli argini, là si sarebbe alzato e camminato comodo fino al cimitero. I fascisti ricominciarono con tutte le armi e sotto quella radente, scottante tettoia di fuoco un altro ragazzo cascò seduto nel fango, e forse sulle sue stesse feci, dando la schiena al cinghiale, ai fascisti, per panico tremendo e balbettando epiletticamente. Johnny lo scosse, i vicini lo scrollarono, gli ordinaron di uscire e seguire carponi il ferito, ma non si muoveva più, non roteava la pupilla né emetteva suono, tutti i suoi centri bloccati dal terrore. Johnny e un altro lo afferrarono per la sua lurida stoffa e lo scaricarono nel campo dietro e gli urlarono di andarsene strisciando. Ma là ristette, come una lucertola trafitta, poi si riprese alquanto e cominciò a nuotare via, millimetricamente, nel fango (*PJ*₂, p. 1032).

Finché l'esito, pur scontato, non concederà ai sopravvissuti – «intontiti e riluttanti» come lo stesso Johnny (*PJ*₂, p. 1037) – un vaghissimo senso di compensazione, «pigramente⁶¹ ma luminosamente pensando che la città era sì perduta, ma che faceva un mondo di differenza perderla alle 15 anziché alle 14,15» (*PJ*₂, p. 1037). Da qui l'ammissione che quei minorenni – a suon di colpi sparati a vuoto, munizioni dilapidate, ferite, sanguinamenti, immersioni nel fango e nei propri escrementi – erano infine «innaturalmente cresciuti (immane capacità d'invecchiamento della sconfitta!) in pertinacia e criticismo» (*PJ*₂, p. 1041)⁶²: salvo poi arrendersi alle circostanze e decidere di tornare in fretta «alle loro case, i loro famigliari insistendo che la città aveva anche troppo esaurientemente provato che i tempi non erano ancora maturi» (*ibid.*).

Per quanto giovanissimi, i minorenni sottoposti a Johnny sono tuttavia altro da certi «monelli» presi nelle maglie della guerra «per gioco ed avventura» (*PJ*₂, p. 1005), e perché particolarmente abili come informatori, avendo «un occhio tremendamente acuto e selettivo, familiarità con i mezzi e le caratteristiche della guerra moderna e possibilità di accostare impunemente gli eventuali raggruppamenti fascisti» (*ibid.*): dal quattordicenne «impressionatissimo» (*QP*₁, p. 1721) che, nella prima redazione di *Una questione privata*, è unico testimone della cattura di Giorgio Clerici, alla sentinella di Hombre, «poco più di un ragazzino, vestito tra il contadino e lo sciatore con una vivida stella nel centro del mefisto» (*QP*₃, p. 1988)⁶³, fino al «boy of maybe fourteen, with rosy cheeks the rust of battle had not succeeded in erasing or opaquing, and long, nervy, horselike legs in shorts» (*UrPJ*, p. 127) fucilato per strada dai fascisti «just as he betrayed himself a partisan anziché an urchin whatever» (*UrPJ*, p. 139). Adolescenti persino troppo in gamba, insomma, anche se non tutti sempre egualmente favoriti dalla buona sorte.

61. Si legge invece in *PJ*₁ (p. 703): «Gli uomini, i ragazzi, erano intontiti al par di lui, si muovevano assorti nello sparso fuoco fascista, torvamente ma luminosamente pensando che la città era sì perduta, ma che erano le 14,15 e faceva un mondo di differenza perderla alle 15».

62. In *PJ*₁, al posto della parola «pertinacia», compare «torvità» (p. 708).

63. Specie riguardo al particolare delle stelle rosse ostentate dall'adolescente, le redazioni di *Una questione privata* offrono soluzioni differenti: sono infatti due in *QP*₁ («una sul bavero della giacca e l'altra nel centro del mefisto», p. 1774), addirittura tre in *QP*₂ («due sul bavero e l'altra nel centro del mefisto», p. 1890) e soltanto una in *QP*₃.

Infantile dal nome di battaglia, Bimbo, il quindicenne protagonista del racconto *L'andata*, è un ragazzetto sveglio e con una certa “esperienza”; ma – tanta è la smania di mostrarsi “pari” ai compagni che guida verso Alba per un’azione destinata ad avere il più tragico degli epiloghi – che finisce per apparire insopportabilmente petulante. Critica Morgan, il comandante del distaccamento, meritandosi il rimbrosto di un partigiano adulto, Negus:

Piantala, Bimbo, d’avercela con Morgan. Se gli sto sotto io, puoi stargli sotto anche tu. Farai bene a non far più lo spiritoso con Morgan, sai? Lui ha ventidue anni ed è un uomo, e tu sei un marmocchio di quindici, anche se come partigiano sei abbastanza anziano (VG, p. 22).

Poco dopo, quando cerca di portare il discorso su una presunta fiamma di Negus, Carmencita, è di nuovo preso di mira da Colonnello: «Dagli, Negus, a quel merdino che si crede chi sa cosa, dagli giù!» (*ibid.*). Ancora, maledigerendo l’andatura degli altri, si svincola a più riprese dal gruppetto di partigiani:

A metà tra Mango e Neive, la strada fa una serie di tornanti molto lunghi e noiosi a percorrersi, ma l’un tornante e l’altro sono congiunti da scorciatoie diritte e ripide come scale. Bimbo le sfruttava tutte, al fondo si fermava a guardar su se gli altri quattro le sfruttavano anche loro. Invece tenevano la strada e lui batteva i piedi per l’impazienza. Si sedette su un paracarro piantato al principio dell’ultima scorciatoia e aspettò che arrivassero fin lì. Quando finalmente arrivarono, si alzò e fece per calarsi nella scorciatoia, ma Colonnello lo prese per un braccio e riportandolo sulla strada larga gli disse: – Senti, tu zanzarino, noi andiamo forse a lasciarti la pelle, ed è da stupidi prendere delle scorciatoie per questo. Cammina con noi (VG, pp. 22-3).

Ma per Bimbo è complicato tenere a bada certe intemperanze comportamentali e verbali: e così, uscendo dal paese di Neive, rampogna a suo modo una sentinella partigiana:

Ehi, partigiano delle balle! Guarda noi e impara come si fa il vero partigiano! A far la guardia a Neive ti credi d’essere un partigiano? Fai un po’ come noi, brutto vignacco, che la repubblica andiamo a trovarla a casa sua! Da questa parte, da questa parte si va a casa della repubblica! (VG, p. 24)

Non c’è replica alle sue parole, se non un commento, lapidario, di Colonnello: «Questo qui è davvero un merdoncino» (VG, p. 24).

A confronto di Bimbo, il piccolo Gilera, il «partigianino» dell’*Imboscata*, mostra viceversa un carattere meno aggressivo e tracotante. Anche lui, tuttavia, tollera male le critiche. «Ma senti se sono prediche da farsi a me» (*Imboscata*, p. 936), risponde seccato a un appunto del partigiano Oscar, che, a sua volta, replica: «Perché? [...] Perché hai appena sedici anni? Avevi solo da restartene a casa. Nessuno ti disturbava, né noi né loro» (*ibid.*).

Rimasto ferito a un piede durante un tentativo di agguato e fatto prigo-

niero con il più anziano Matè, Gilera comprensibilmente dubita che possa capitargli il peggio: piange e assilla il compagno, che, prima di essere condotto davanti al plotone, lo esorta comunque a tenersi «un po' su» (*Imboscata*, p. 958). Reagisce poi malamente ai fascisti, insistendo perché lo facciano curare all'ospedale civile: né riesce subito a controllare i nervi, al punto che l'altro partigiano catturato, Jack, impreca contro «la sua impertinenza incosciente» (*Imboscata*, p. 967) perché rischia di compromettere la salvezza di entrambi. Gilera, d'altro canto, è soltanto un ragazzino: e, come riconosce candidamente di non avere l'età nemmeno per fumare, così finisce per illudersi di poter avere salva la pelle, o, in ogni caso, di poter contare su un regolare processo. L'esecuzione, in realtà, arriva per lui dopo «uno snatch di sonno che al risveglio gli era sembrato lunghissimo» (*Imboscata*, p. 986): trascinato nel cortile della prigione con tutto il materasso per via del piede sanguinante, invoca ripetutamente, infantilmente la madre, per inveire infine contro i suoi carnefici:

– Mamma! – urlò Gilera. – Mamma vieni tu che questi mi ammazzano. Questi...!
– Da' qua – disse il primo ufficiale all'armato e ricevette il mitra corto. – Glielo voglio fare io.
– Bastardi vigliacchi! – gridò ancora Gilera. – Crepare tutti!
L'ufficiale sparò, una raffica lunga, poi si avvicinò a Gilera che scalciava sull'orlo dell'immondezzaio e fece una raffica breve.
Indietreggiò, restituì il mitra al sergente e disse: – Uno per tutti e tutti per uno (*Imboscata*, p. 987).

Con le debite varianti, la fucilazione di un ragazzino è descritta anche in *Una questione privata*: l'episodio, che occupa il dodicesimo capitolo, è noto soprattutto per il fatto di rappresentare una «frattura»⁶⁴ rispetto alla struttura e al ritmo narrativo del romanzo, e risponde forse al tentativo dell'autore «di superare la prospettiva "privata" di Milton, fattasi troppo angusta e insufficiente»⁶⁵, adottando un punto di vista inedito, differente da quello impiegato nei capitoli precedenti. Il quattordicenne destinato a essere passato per le armi in *QP3* si chiama infatti Riccio, non ha alcun legame di parentela o amicizia o complicità con Milton, ed è un adolescente «in calzoncini mimetici e una maglietta tutta sbrindellata, sporca di scolaticci di rancio e di sudore rapreso», con occhi «furbi e docili» (*QP3*, p. 2052): uno che crede, nei quattro mesi di prigionia scontata, di essersi «comportato bene» (*QP3*, p. 2054), e dunque di aver pienamente guadagnato, con la sua simpatia, il diritto a vivere nonostante la condanna a morte pronunciata nei suoi confronti dal tribunale fascista.

64. G. Pedullà, *La strada più lunga. Sulle tracce di Beppe Fenoglio*, Donzelli, Roma 2001, p. 136.

65. *Ibid.*

- Gli ordini – disse il tenente. – Non possiamo aspettare. Non c’è più altro da... Forza, Riccio, incamminati.
- No – disse calmo Riccio.
- Avanti, Riccio, coraggio.
- No. Io ho solo quattordici anni. E voglio veder mia madre. O mamma. No, è troppo grossa (*QP3*, p. 2055).

Come Gilera, è alla mamma assente che Riccio si rivolge nell’imminenza della fine («Assassini! Mamma! Questi mi ammazzano! Mamma! – si sentiva distintamente urlare Riccio», *QP3*, p. 2056). Finché, con la dignità e lo «spirito» che un adulto, forse, al suo posto non avrebbe avuto, non accetta il suo impietoso destino:

All’improvviso quel viluppo si disfece come se una bomba dirompente vi fosse esplosa nel centro e nel vuoto apparve Riccio, quasi seminudo, e fissava l’ufficiale, col dito puntato.

– Non mi tocicate! – urlò ai soldati che gli si stringevano addosso. – Vado da solo. Ma non mettetemi più le mani addosso. Vado da solo. Se fucilate anche Bellini, con chi starei io in questa vostra maledetta caserma? Non mi ci vedrei più, non resisterei più nemmeno un minuto, vi pregherei di fucilarmi. Che i soldati mi stiano lontani! Vado da solo (*QP3*, p. 2056).

Colpisce allora, nello sviluppo di un identico evento, il tono che connota il racconto della seconda esecuzione in particolare, sebbene in nessuno dei due episodi sia dato di percepire accenti celebrativi, più o meno compiaciuti, glorificanti in qualche modo la fine prematura dei partigiani-bambini Gilera e Riccio. Ne dipendono, di conseguenza, due di quei ricordi «non di maniera»⁶⁶, che – coerentemente con la decisione di prendere le distanze dalle ceremonie e ricorrenze ufficiali della Liberazione nel dopoguerra –, fanno fede piuttosto della volontà di Fenoglio di evitare che la memoria dei combattenti scomparsi «si tramutasse in un’astratta celebrazione del *pro patria mori*»⁶⁷. La ricerca estrema, irrazionale, della madre occupa infatti gli ultimi secondi di vita di Gilera e di Riccio (cosa che accade, del resto, anche ad altri, ben più grandi di età) e si accompagna semmai allo sprezzo verso il plotone, verso in fascisti in genere: mentre il legame con i partigiani – con *gli altri*: con coloro cioè che rimangono, e che non sono immediatamente destinati a cadere – si rinnova a partire da una richiesta di Riccio, ingenua, in apparenza, ma emblematica del modo di percepire e interpretare il senso profondo della propria appartenenza e militanza nella Resistenza. «In prigione ho una torta che mi ha mandato mia madre», dice Riccio ai suoi carcerieri. E prosegue: «L’ho appena assaggiata, l’ho appena scrostata. La lascerei a Bellini, ma Bellini mi viene dietro. Datela al primo partigiano che entrerà nella vostra maledetta prigione. Guai se la mangia uno di voi!» (*QP3*, p. 2056).

66. G. Pedullà, *Una lieve colomba*, in *Racconti della Resistenza*, a cura dello stesso, Einaudi, Torino 2006, pp. v-XLIII: xx.

67. Ivi, p. xxi.

Due ragazzini in guerra: Carnera e Pin

Se, nel racconto *L'andata*, Bimbo è un *marmocchio*, uno *zanzarino*, o, peggio, un *merdoncino*, altri ragazzini meritano apprezzamenti simili o, in alternativa, suggeriscono al narratore il paragone con animali di piccole dimensioni, perlopiù molesti, irritanti. Si è detto del «ratto delle case popolari» che si fa beffe del comandante del corpo civico e della «vibratile magrezza di ragno» di Tito; lo stesso Gilera è apostrofato «o ranocchio» (*Imboscata*, p. 903) dal partigiano Jack.

Anche il protagonista del racconto *Golia* – l'ultimo della serie di adolescenti presi brevemente in considerazione nel corso di questa rassegna – è poco più che un bambino⁶⁸. Ed è un gesto da bambino quello in cui è ritratto, all'inizio della narrazione, allorché i partigiani conducono un soldato tedesco appena catturato:

Si vide però il più piccolo ed il più giovane dei partigiani, quello che per scherno chiamavano Carnera, avvicinarsi più d'ogni altro al gigante, spiccare un salto e a volo strappargli dal petto un qualcosa che vi luccicava. Il colosso si portò una mano al petto come se lì fosse stato ferito e poi girò la testa, come la girano i buoi, verso il partigiano piccolo (*Golia*, p. 1354).

Proprio Carnera è preposto alla sorveglianza del tedesco Fritz, un “nemico-buono” che riesce ad accattivarsi quasi immediatamente la simpatia dei partigiani e dei borghesi. Fritz viene messo a spaccare la legna, e Carnera ne segue i movimenti «seduto sulla montagnola dei ceppi, con la testa nella coppa delle mani e gli occhi, naturalmente torvi, a seguire la traiettoria delle schegge» (*Golia*, pp. 1355-6). Il compito, infatti, indisponne il minorenne, che, oltre a contare «quattordici anni appena compiuti» e a sembrare, daccapo, «fatto come un ragno» (*ibid.*), soffre acutamente per le attenzioni che riservano in molti al tedesco:

I bambini che tornavano dalla dottrina in canonica, si fermavano sempre a vedere Fritz lavorare alla legna o ad altro e facevano ogni volta tardissimo, ma a casa era sempre buona la scusa d'essersi fermati per Fritz. A Carnera la bile montava fin sotto il palato, perché lui teneva infinitamente all'ammirazione dei bambini, ma que-

68. Il racconto *Golia*, edito postumo nel volume *Un giorno di fuoco* (Garzanti, Milano 1963, pp. 113-39), è ascrivibile alla tarda produzione fenogliana a causa di alcuni prestiti da *Pj* e di alcuni contatti tematici con il racconto *Il padrone paga male* e con *Una questione privata*. Sui legami con l'episodio di Davide e Golia (*Samuele* I, 17) e sulla singolare prospettiva adottata dall'autore albese cfr. in particolare B. Guthmüller, *Il racconto «Golia» di Beppe Fenoglio*, in “Lettere Italiane”, XLIV, 2, 1992, pp. 300-9. A giudizio dello studioso, i protagonisti del racconto fenogliano richiamano, sì, i due personaggi biblici – e infatti «l'armata tedesca viene ad essere l'empio, spaventoso Golia» contrapposto a «un Davide male armato, il quale però combatte per la causa giusta» (p. 301) –, ma consentono anche una messa in dubbio di quel modello, della «scontata polarità amico-nemico, la certezza della divisione tra bene e male» (*ibid.*), contestando, così, il rigido paradigma della letteratura resistentiale.

sti s'interessavano sempre e soltanto a Fritz. Finché, al massimo della gelosia, Carnera li cacciava tutti a casa con un urlo e la faccia feroce (*Golia*, pp. 1356-7).

La stizza di Carnera si alimenta tanto della gelosia infantile per l'ingombrante rivale quanto del senso di frustrazione che prova nell'esperienza di gruppo. Nonostante «il suo pistolino 6,35» (*Golia*, p. 1356) nascosto alla cintola, il ragazzino appare infatti per quel che è. «Mosquito», lo appella con durezza il partigiano Polo, poco incline a darla vinta al ragazzo e alle sue pretese:

[Carnera] Gridò: – Voi non mi prendete sul serio perché io non ho la vostra età, ma io come partigiano valgo tanto quanto voi! Con la differenza che se voi aveste solo la mia età non avreste avuto il coraggio d'entrare nei partigiani, come ho fatto io a quattordici anni.

Polo disse, con una voce ghiacciata: – Te lo dico io quel che sei venuto a far tu nei partigiani. Ci sei venuto per farti mantenere, perché ci hai tutto da guadagnare, per mangiare tutti i giorni la carne che a casa tua vedevi soltanto la domenica...

Ben più lunga era la lista, ma Polo la troncò perché la fisionomia del piccolo impressionava. Piangeva di furore e quell'acqua l'accecava, sicché il dito puntato non centrava affatto Polo, ma era a Polo che disse: – A te ti farò vedere io, ti farò vedere! (*Golia*, p. 1360).

Aldilà delle presunte ragioni di convenienza legate al suo arruolamento⁶⁹, la presenza di Carnera tra i partigiani appare sconveniente anche ai comandi. «Chi è quel piccolo? Vi mancava la mascotte? Queste cose lasciamole fare ai Muti» (*Golia*, p. 1371), commenta un ufficiale in missione al presidio; e, nonostante venga rassicurato circa l'anzianità e l'affidabilità di Carnera – «Non è una mascotte. È uno dei nostri, con noi da un pezzo. Ha sulle spalle due combattimenti e sei rastrellamenti» (*ibid.*), spiega Sandor –, l'ufficiale pretende che non sia mostrato in nessun caso agli ufficiali alleati, perché «Se gli inglesi vedono inquadrato uno scugnizzo simile, c'è pericolo che si formino il concetto che noi partigiani non siamo una cosa seria» (*Golia*, p. 1372).

A fronte degli smacchi inflittigli dagli adulti, Carnera reagisce con energia: o meglio, con l'energia di chi avverte il pericolo di essere e apparire allo sguardo altrui fin troppo fragile. Anche perché, come è stato sottolineato, l'*escalation* è tale da istillare nel lettore «il sospetto che la sua [di Carnera] fanatico consenso partigiana, la sua causa, abbia meno considerazione per le esigenze comuni, ma che giovi invece al riconoscimento della compensazione del complesso d'inferiorità e dei desideri inappagati»⁷⁰, ovvero, della compensazione della sua piccolezza e della sua marginalità sociale. Come noto, l'epilogo del

69. Sul tema della convenienza della scelta resistenziale in relazione alla qualità del vitto, con riferimento in particolare al romanzo *Fausto e Anna* di C. Cassola, cfr. G. Nisini, *I partigiani attorno al fuoco. Il cibo nella letteratura resistenziale*, in *La sapida eloquenza. Rettorica del cibo e cibo retorico*, a cura di C. Spila, Bulzoni, Roma 2003, p. 266.

70. B. Guthmüller, *Il racconto di Beppe Fenoglio «Golia»*, in *Fenoglio e la Resistenza*, a cura di G. Ferroni, M. I. Gaeta, G. Pedullà, Farenheit 451, Roma 2006, pp. 19-28: 27.

racconto vedrà la morte di Fritz per mano del ragazzino: una morte ritenuta improbabile da Fritz, che, pur sotto il tiro della 6,35, sostiene: «Io non buono soldato tedesco, ma anche tu non buono partigiano. Partigiano nemmeno capace di camminare sulla collina. Tu essere piccolo, dovere stare a scuola invece che fare il partigiano» (*Golia*, p. 1375). E che tuttavia è assunta da Carnera come un compito cui non ci si può sottrarre:

Il tedesco lo fissava come a ipnotizzarlo, e Carnera si sentiva dentro come debbono sentirsi le gallinelle all'abbrivo del gallo.

Fritz sollevò la gamba, sempre sorridendo.

– Kaputt! – urlò Carnera.

– Tu piccolo. Non essere capace di uccidere me – e scese.

Un colpo solo partì dal pistolino di Carnera, ma fu come se saltasse una mina nella pancia del bricco. E Fritz piombò giù piatto come una rana, e la neve sventagliata volò giù a pungere in faccia Carnera e a risveglierlo (*Golia*, p. 1376).

Il proiettile esploso dal pistolino di Carnera sembra segnare, per il ragazzino, la fine di una competizione – con gli adulti, prima che con i nemici – partecipata come un gioco maledettamente serio, ma, di fatto, vissuta come in un sogno: e, come in un sogno, destinata a lasciare campo al “risveglio”, in una natura violata dalla deflagrazione. A Pin, il protagonista bambino del *Sentiero dei nidi di ragno*, succede grosso modo la stessa cosa allorché preme il grilletto della grossa pistola rubata a un altro tedesco, il marinaio Frick, amante di sua sorella. Solo che Pin non punta l’arma contro un essere umano: potrebbe, volendo, colpire qualche bestia – «Chissà cosa succederebbe a sparare a una rana» (SNR, p. 23), si chiede –; però apre poi il fuoco inavvertitamente, contro la tana di un ragno:

A un tratto lo sparo parte così d’improvviso che Pin non se n’è nemmeno accorto d’aver schiacciato: la pistola fa un balzo indietro nella sua mano, fumante e tutta sporca di terra. Il tunnel della tana è crollato, sopra ci scende una piccola frana di terriccio e l’erba intorno è strinata (SNR, pp. 24-5).

Ma – senza voler con ciò trarre conclusioni immediate su possibili interferenze calvianiane nel più tardo racconto di Fenoglio – la storia di Pin e Frick da un lato, e quella di Carnera e Fritz dall’altro, autorizzano, per brevi tratti, una lettura parallela.

Si può cominciare dalla facile assonanza dei nomi e dalla connotazione fisica dei due tedeschi: il primo, Frick, che «non capisce e guarda con quella faccia quagliata, senza contorno, rasa fin sulle tempie» (SNR, p. 6), che ha «braccia rosee e cicciose come cosce», ma anche «un fondo d’animo pudico, da ragazza» (SNR, p. 16); mentre il secondo, conosciuto da tutti per Fritz, svetta tra i partigiani come un «gigante» dai capelli «biondissimi» (*Golia*, p. 1353) e dallo sguardo mite, scaturito da occhi profondamente «azzurri» (*Golia*, p. 1354). E se è vero che l’uno non muove un dito per essere benvoluto, limitandosi al regalo di qualche sigaretta a Pin, quando invece l’altro fa una buona

impressione sui capi partigiani e, soprattutto, sui civili, comune a entrambi sembrerebbe essere una certa “disinvoltura” nella condotta bellica. Frick trascorre le libere uscite in compagnia della sorella di Pin, attraversando, per raggiungerla, un carrugio popolato di individui che gli farebbero volentieri la pelle. Durante gli incontri con l’amante, poi, è abbastanza avventato da lasciare incustodita l’arma, fidandosi di Pin e della protezione offerta dalle misere stanze in cui la Nera lo riceve: tant’è che, per giustificare ai superiori il furto dell’arma, è immaginabile che debba imbastire «tutta una storia», puntellandola di «molte cose false» (SNR, p. 27). Fritz, da parte sua, ammette apertamente di non essere un buon soldato. Non solo non oppone resistenza alla cattura: ma, una volta prigioniero, non disdegna i compiti che i partigiani gli assegnano, né rifiuta le premure che la gente del luogo ha per lui. Il piacere di condividere il cibo, il fuoco, la musica con il resto della gente è speculare alla profonda malinconia che coglie Fritz in occasione della prima nevicata, allorché Carnera gli impedisce di rimanere all’aperto a giocare; e, d’altra parte, la naturalezza con cui mette a nudo i suoi sentimenti – compresa la paura, quando, dopo la morte del partigiano Tarzan, teme di venir giustiziato – è tale da disorientare i suoi stessi carcerieri. «Ma cosa vuoi che abbia fatto Fritz? Non lo vedi che è il tedesco meno tedesco che ci sia? Fritz è il tipo domestico» (Golia, p. 1358), dice Polo a un compagno. E lo stesso Fritz – che durante un banchetto di nozze in paese canta in italiano una canzone insegnatagli, probabilmente, da «un’italiana di chissà dove» (Golia, p. 1365) e si esibisce in giochi di prestigio –, ammette: «Soldati tedeschi essere tutti eroi, essere molto pochi quelli come Fritz che stare a bere vino dolce e vicino a buono fuoco» (Golia, p. 1368). Se dunque Fritz non corrisponde che molto fiaccamente al modello del militare tedesco tutto d’un pezzo, sfiorando piuttosto la tipologia del colosso impacciato e sentimentale, il marinaio Frick del *Sentiero dei nidi di ragno* viene altrettanto meno allo stereotipo vulgato: e infatti mostra «un temperamento affettivo, [...] un temperamento da meridionale trapiantato in un uomo del mare del Nord» (SNR, p. 9), tanto da cercare «di smaltire la sua carica di calore umano affezionandosi a prostitute dei paesi occupati» (*ibid.*)⁷¹. Ridotto all’osso un tratto identitario forte del carattere nazionale tedesco, ai due uomini rimangono comunque l’imponenza fisica e l’autorevolezza conferita loro dalla divisa del Reich: aspetti, questi ultimi, contro cui agiscono lestamente i loro rivali-bambini. Oltre a divenire oggetto di frequenti lazzi del piccolo⁷², Frick è

71. Il motivo del “buon tedesco” è sfiorato anche nel racconto di Calvino *Uno dei tre è ancora vivo*, laddove una piccola comunità deve decidere della sorte di tre prigionieri del Reich. «← Può darsi che anche tra loro ci siano i non cattivi, quelli che obbediscono malvolentieri, può forse darsi che questi tre siano di quelli...», obietta uno degli uomini presenti alla cattura. La sua rimarrà, come prevedibile, una posizione isolata. Anche perché, come gli verrà replicato, «quando si tratta di figli uccisi e di case bruciate non si può distinguere tra cattivi e non cattivi» (I. Calvino, *Uno dei tre è ancora vivo*, in Id., *Ultimo viene il corvo*, cit., p. 273).

72. Come è detto in avvio di narrazione, «Prendere in giro il marinaio tedesco è facile perché lui non capisce e guarda con quella faccia quagliata, senza contorno, rasa fin sulle tempie. Poi, quando se n’è andato, gli si possono fare gli sberleffi dietro, sicuri che non si volta; è ri-

derubato da Pin della famosa pistola; Fritz, invece, viene privato da Carnera della medaglia che tiene appuntata sul petto, in ricordo della campagna di Russia. In entrambi i casi, la sottrazione non contribuisce solo a sminuire il valore militare dei due, ma vale anche come tentativo di ridimensionamento simbolico del potenziale politico e bellico dell'esercito rivale: tanto più perché se ne fanno spavaldamente carico dei ragazzini insignificanti, minuscoli. Uno che «ha due braccine smilze smilze» (*SNR*, p. 10) ed è comunemente apostrofato «muso di macacco» (*SNR*, p. 5), e l'altro che pare addirittura «fatto come un ragno» (*Golia*, p. 1356).

Nello sviluppo delle due narrazioni, comunque, rivela una qualche analogia anche la condizione di deflagrante antagonismo vissuta dai giovanissimi Pin e Carnera: un antagonismo che non si proietta solo sui due tedeschi, ma, in un senso più ampio, crea un argine e isola dagli altri, *tutti gli altri*, siano essi partigiani, borghesi o, anche, ragazzetti e bambini. Di Pin si dice infatti che ha un pessimo rapporto con i coetanei: magari

vorrebbe mettersi coi ragazzi della sua età, chiedere che lo lascino giocare a testa e pila, e che gli spieghino la via per un sotterraneo che arriva fino in piazza Mercato. Ma i ragazzi lo lasciano a parte, e a un certo punto si mettono a picchiarlo; perché Pin ha due braccine smilze smilze ed è il più debole di tutti (*SNR*, p. 10).

Sicché, per vendicarsi, quando quelli lo interpellano per farsi spiegare «cose che succedono tra le donne e gli uomini», Pin li canzona «gridando per il car-rugio» (*ibid.*). Né per lui va meglio «nel mondo dei grandi, dei grandi che pure gli voltano la schiena» (*SNR*, pp. 10-1): costoro, dopo avergli imposto di rubare la pistola del tedesco, ostentano infatti indifferenza, quasi che il gesto compiuto conti meno di niente. Durissima è la reazione del ragazzino:

– Alé – fa Pin, con le labbra che gli tremano, pallido. Sa che non può cantare. Vorrebbe piangere, invece scoppia in uno strillo in *i* che schioda i timpani e finisce in uno scatenio d'improperi: – Bastardi, figli di quella cagna impestata di vostra madre vacca sporca lurida puttana!

Gli altri stanno a guardare cosa gli è preso, ma Pin è già scappato dall'osteria (*SNR*, p. 22).

Sull'altro fronte, Carnera – si è visto – vorrebbe essere ammirato da grandi e piccoli: ma la cosa non gli riesce, perché i secondi gli preferiscono Fritz, mentre i primi (pur riconoscendo i suoi meriti) ne frustrano la pretesa di essere tale e quale a un adulto. Un po' come Pin, che «non sa prender parte ai giochi né dei grandi né dei ragazzi» (*SNR*, p. 23) e che capisce infine di voler essere «non grande, ma ammirato o temuto pur restando com'è, essere bambi-

dico lo visto di dietro, con quei due nastri neri che gli scendono dal berretto marinaio fino al sedere lasciato scoperto dal giubbetto corto, un sedere carnoso, da donna, con una grossa pistola tedesca poggiata sopra» (*SNR*, pp. 6-7).

no e insieme capo dei grandi, per qualche impresa meravigliosa» (*SNR*, p. 139), anche Carnera segna (o prova a segnare) le distanze da un'età che gli va stretta, senza riuscire però a toccare, se non in modo tangenziale, il terreno dell'età più matura. E tuttavia, si direbbe che prevalga anche in lui un desiderio altro: perché, con ogni probabilità, Carnera preferirebbe essere legittimato come partigiano-bambino, piuttosto che crescere. Attribuendo infatti un valore assoluto al suo *status* (quasi) eccezionale, è naturale per lui aspettarsi un riconoscimento unanime di valore e di eroismo per il solo fatto di essere entrato tra i partigiani a quattordici anni. Un riconoscimento unanime che, però, stenta ad arrivare.

Il rapporto con la pistola, nell'un caso come nell'altro, svolge una funzione importante: mancando infatti una legittimazione soddisfacente dagli adulti – dagli uomini del carrugio e dal fantomatico Comitato, nel caso di Pin, dai partigiani del distaccamento, in quello di Carnera – è nel possesso dell'arma che entrambi i ragazzini cercano una compensazione della lacuna, a siglare, in qualche modo, il carattere fuori norma della loro esperienza. È chiaro che in qualunque guerra, ma, ancor di più, nel biennio 1943-45, le armi esercitano una forma molto speciale di attrazione e di attaccamento, attivando di seguito una vera e propria «retorica» che, con le dovute differenze, ne autorizza l'inclusione «nella sfera del sacro»⁷³: «è curiosa la gelosia quasi amorosa che questi ragazzi hanno per le loro armi», commenta non a caso Ada Gobetti Marchesini Prospero a margine di un suo incarico tra i partigiani⁷⁴. Con enfasi addirittura accentuata – aldilà dell'ovvia, più volte allusa assimilazione alla sfera della sessualità (che, per entrambi i possessori, rappresenta un campo ancora, di fatto, precluso) –, la P38 rubata a Frick e il pistolino 6,35 di Carnera confermano i bambini nel ruolo prescelto di anomali, nonostante tutto *solitari* combattenti, tanto più caparbi e coerenti quanto più costretti ad agire *in opposizione* alle dinamiche dei gruppi di adulti che li circondano. «Uno che ha una pistola vera può tutto, è come un uomo grande. Può far fare tutto quello che vuole alle donne e agli uomini minacciando d'ucciderli» (*SNR*, p. 18), pensa Pin. E tuttavia, l'intenzione di impugnare la P38 e, con quella, terrorizzare il prossimo esita a trovar luogo: perché il ragazzino «ha sempre la pistola avvolta nel gomitolo del cinturone, sotto il maglione e non si decide a toccarla» (*SNR*, p. 18), quasi augurandosi di saperla «smarrita nel calore del suo corpo» (*ibid.*).

Anche Carnera comprende bene quale autorevolezza possa derivargli dalla 6,35: eppure, il gesto con cui tira «su a metà» la pistola nascosta nei pantaloni serve a un tempo «un po' come memento al tedesco e un po' perché non gli indolenzisse la pancia» (*Golia*, p. 1356). La presenza dell'arma è sufficiente a intimorire Fritz, che, carezzando per qualche istante l'ipotesi di una fuga, «non si fidava a distogliere gli occhi per non perdere il minimo movimento del piccolo, se metteva mano a quella sua pistola ficcata nei calzoni» (*Golia*, p. 1356);

73. Guerriero, 1943-1945: la guerra in Italia, cit., p. 16.

74. Gobetti Marchesini Prospero, Diario partigiano, cit., p. 198.

ed ha, in più, un effetto rassicurante sul quattordicenne: «Carnera gonfiò la pancia per sentirci contro la pistola ficcata nei calzoni; la sentì e disse: – Allora muoviamoci. Ma tu cammina sempre avanti e non fare scherzi, capito?» (*Golia*, p. 1374)⁷⁵. Il contatto del metallo con il corpo – non diversamente da quel che capita a Pin, che per «eccitarsi» (SNR, p. 18) deve sforzarsi di pensare che quel che porta addosso è una P38 e non «un oggetto come un altro» (*ibid.*) –, non si traduce tuttavia in una percezione inequivoca di forza, di sicurezza: e infatti la pistola non solo procura impaccio e fastidio fisico, ma ingenera la preoccupazione del fallimento. Può essere rubata da altri: Pin «sente la pistola sotto la giacchetta e ci mette una mano sopra, come se gliela volessero portar via» (SNR, p. 21). Ancora, può deludere le attese, incepparsi e diventare il più futile dei marchingegni:

Ma la mia pistola sparerà? Non l'ho mai provata. Ho solo quattro colpi e di quelli che non si trovano e li ho sempre conservati per quando ne avessi bisogno con la repubblica. Chissà da quanto tempo questa pistola non spara? E se premessi il grilletto e non ne uscisse niente, facesse solo pluff come una bottiglia che si stappa? (*Golia*, pp. 1374-5)

La 6,35, in realtà, non mancherà di centrare l'obiettivo. Il solo colpo che partirà dalle mani di Carnera freggerà il gigante tedesco, non senza segnare – almeno per quel che è lasciato immaginare al lettore – un'altrettanto drastica censura nell'esperienza partigiana del ragazzo. Un unico colpo sarà anche quello esploso da Pin contro i nidi di ragno: solo che, nel *Sentiero*, lo sparo funzionerà viceversa da innesco alla vicenda portante, e, con l'arresto del bambino e la sua fuga dal carcere insieme a Lupo Rosso, ne siglerà l'ingresso effettivo in una banda – pur scalcinata – di ribelli. L'invenzione letteraria del personaggio Pin, del resto, è congeniale allo sforzo di Calvino di «imbrigliare il tiranno selvaggio della realtà affidando all'estro del bizzarro protagonista il compito di costruire continuamente delle vie di fuga»⁷⁶, recuperando, così, una dimensione pienamente romanzesca, mista di invenzione e di stratificazione soggettiva dei fatti. Non altrettanto si può dire di Carnera, della sua sfida a Fritz, della sua

75. La sequenza della camminata nel bosco e il dialogo finale tra Carnera e Fritz – l'uno imperscrutabile nelle intenzioni, l'altro convinto della innocuità del suo carceriere – può peraltro richiamare la situazione descritta in un altro racconto di Calvino, *Andato al comando*. Vi è descritto appunto il passaggio di due uomini – un partigiano e un civile disarmato, sospettato di essere una spia – attraverso una boscaglia: il percorso, che si arresta nel punto in cui avverrà l'esecuzione, è scandito dalle formule con cui l'uomo cerca dapprima di spiegare quel che accade, e quindi di convincere se stesso di non essere destinato alla morte. «“Ecco – pensava la spia – non spara”. Ma l'altro non abbassava l'arma, schiacciava il grilletto, invece. “A salve, a salve spara”, fece in tempo a pensare la spia. E quando sentì i colpi sferrati addosso a lui come pugni di fuoco che non si fermavano più, riuscì ancora a pensare. “Crede d'avermi ucciso, invece vivo”» (I. Calvino, *Andato al comando*, in Id., *Ultimo viene il corvo*, cit., p. 265).

76. G. Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Einaudi, Torino 1976, p. 100.

bambinesca disubbidienza. L'atto di premere il grilletto è il penultimo descritto dell'adolescente: l'ultimo, come prevedibile, è il suo "risveglio", il suo ritorno a una realtà che non si apre ad alcuna *quête* e che per questo è oscurata, subito, complice la misura circoscritta del racconto⁷⁷.

Golia, d'altra parte, ancora una volta conferma il netto distanziamento di Fenoglio da paradigmi narrativi abusati in campo resistenziale, a tutto vantaggio di una visione mossa, articolata degli eventi storici: il dualismo tra il "buon tedesco" e il giovanissimo combattente «che nell'esperienza della guerra si disumanizza»⁷⁸ non è insomma impiegato perché si dubiti del fatto «che la ragione sta [...] dalla parte dei partigiani e il torto da quella dei fascisti e dei tedeschi»⁷⁹, quanto, piuttosto, per criticare l'idea «che il bene e il male, gli orrori della guerra, le inutili violenze, la pietà e l'umanità siano distribuiti secondo criteri politici e nazionali»⁸⁰. E *anagrafici*, si potrebbe aggiungere: senza togliere nulla, naturalmente, ai tanti «minorenni» e «monelli» incappati nel conflitto, al loro sacrificio, alla loro generosità e caparbietà, alla loro vitalissima inesperienza. A quel loro «spirito» che, con onestà, permette al trentatreenne partigiano Pan di confessare a se stesso: «Ah! se penso che ho dovuto mettermi coi ragazzini per sentirmi uomo. Se penso che avrei potuto perdere quest'unica possibilità di essere uomo – per tanti motivi, paura, comodità, tu[tto] – mi sento per la schiena il freddo della morte» (*Imboscata*, p. 916).

77. Sul recupero e sul trattamento del modo romanzesco nella scrittura di Fenoglio, con particolare riferimento alla terza redazione di *Una questione privata*, «approdo di una ricerca letteraria durata un'intera vita» (p. 15), cfr. soprattutto lo studio di O. Innocenti, *La biblioteca inglese di Fenoglio. Percorsi romanzeschi in «Una questione privata»*, Vecchiarelli, Manziana 2001.

78. Guthmüller, *Il racconto «Golia» di Beppe Fenoglio*, cit., p. 308.

79. Ivi, pp. 308-9.

80. Ivi, p. 309.